COLLEZIONE DI MONOGRAFIE ILLUSTRATE * * *

EMIDIO AGOSTINONI

* * IL FÙCINO * *

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA CORRADO RICCI.

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. II Ediz., con 153 ill.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.

Collezione di Monografie illustrate

27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA. Parte I di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA. Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

Serie Artistic Italy

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

Das Kunstland Italien

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

39.

IL FÙCINO

EMIDIO AGOSTINONI

IL FÙCINO

CON 154 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1908

INDICE DEL TESTO

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

IL FÙCINO

MIETITRICI AL LAVORO. (Fot. Fr. d'Alessandri).

IL LAGO ANTICO E LA PIANURA NUOVA.

I abbandona il verde che s'affolla intorno e si sale: si sale lentamente e la lentezza piace. Le piante d'ogni specie e d'ogni tinta scompaiono a grado a grado nel trionfo del colore delle cose; e la valle immensa e fresca, coronata di montagne azzurre sfumanti, nasconde le sue colline, si fa piana e ride. Le macchie, dal giallo al verde cupo, dal bianco al rosso freddo, rientrano nei loro contorni sempre più taglienti, a strisce, come le pozze degli antichi tappeti, delle antiche rustiche coperte abruzzesi cucite di mille stoffe.

Meraviglioso modello eterno! L'incanto della valle di Sulmona dura un pezzo e cresce, poi scompare nel buio della galleria lunga.

Un breve intermezzo di montagne brulle e una piccola spianata con rade stoppie; lontana la linea bizzarra del Sirente violaceo; in basso Goriano arrampicato sul poggio più alto con la chiesetta che ci guarda come in punta di piedi dall'ogiva; più innanzi un altro vallone con Cocullo sacra ai serpenti. Un terzo fischio, un buio più fitto, e un altro lago verde, grande come un mare.

È Fùcino. L'apparizione dura un istante solo in fondo alla gola del Giovenco dominata dai ruderi sdentati del castello di Pescina. Il piano verde è celato ancora, ma s'immagina, si vede nella corona di montagne che si pigiano intorno allo spettacolo.

Si discende in fretta, il treno si snoda per compiacere la nostra gioia: Cerchio, Collarmele, Celano.... L'antico lago si domina tutto!

Il fondo, perfettamente piano, è trecento metri più in alto della valle di Sulmona, e le montagne al confronto sembrano colline e son montagne vere. L'immenso piano

si domina tutto e sembra un campo di battaglia. Lunghe file di alberi, come rigidi soldati, si allineano in ogni senso, regolari, perfette. Son tutti pioppi, son tutti eguali, e non vi si scorge nemico. Ma il nemico c'è, fu vinto e non domato. È prigioniero fra le lunghe interminabili file e fugge fugge, non si stanca mai, e mai non abbandona per sempre la sua terra. L'acqua, che fu libera regina sorridente, ammirata e temuta, dall'una all'altra sponda, dalla montagna rude di Celano a quella tonda di Trasacco, è stata costretta nelle misere vie senza sole, nei canali celati dall'ombra sempre più greve. È vinta, ma pur non si rassegna. Corre, corre gorgogliando lamentosa e rode in silenzio i margini dei fossi, le mura delle prigioni; a volte rugge e si ribella, ma i custodi immobili non temono più l'ira del suo sdegno: son cresciuti per la bontà del suo nutrimento, si sono fatti forti per la sua disgrazia....

La visione della lotta dura possente, e si fa più chiara e più vera col tramonto. Il tenue velo di nebbia che si leva, ravviva le lunghe doppie file inquadrate, e pare che queste si muovano, che si spostino, si raggruppino dove la lotta è più folta, più cruenta; e il fumo bianco e denso delle stoppie che s'innalza come nubi in linea, fa pensare al fuoco di enormi artiglierie mute. I mandorli dal capo piumato sono in vedetta sparsi sulle colline tutt'intorno, le quercie chiuse nella loro magnifica verzura escono dalle fortezze, dalle montagne, scendono per le gole verso la valle, e sembran pronte per gettarsi anch'esse sul nemico comune al primo cenno. Non v'è speranza di pace: gli ultimi alberi si profilano sul fondo sanguigno del tramonto, e l'ulivo scomparso col lago non può porgere il mistico ramoscello dalla sua chioma glauca!...

L'immenso campo è bello, ma più lo guardate e più vi tormenta l'immagine del passato. Vorreste rivedervi il bel lago azzurro, almeno per un momento, per giudicare in confronto; e vi pentite d'esser nati troppo tardi, di non esser già vecchi. L'opera titanica di bonifica vi sembra la più triste violenza, il più ingrato sopruso. Ma dovete rassegnarvi affidandovi al linguaggio muto dei pochi avanzi, agl'imprecisi ricordi, alla forza ricostruttiva della vostra immaginazione.

Sembra strano, ma le prime immagini che vi si presentano sono le più lontane. Vi par di vedere il lago antichissimo popolato di barche, circondato di ville e di giardini, solcato dai fastosi cortei dei consoli e degl'imperatori. Meravigliosi contrasti di colori fiammanti sulle grandi navi mosse dall'impeto concorde di cento braccia celate: navi lucenti d'oro dalle prore protese inghirlandate, profumate d'incensi, sonore di cetre e di canti; navi meno ricche ma più festose, colme di popolani in pellegrinaggio verso le celebri deità dell'altra sponda: navi della fede che vanno, e dell'orgia sfrenata notturna che tornano. E luci mosse di fiaccole tutt'ingiro: sulle mura delle città, sulle terrazze delle ville, sui segni d'approdo, sulle tolde: fiamme giallastre che tingevano l'acqua di macchie d'oro, d'immagini tremanti, di luminaria fantastica.....

Il lago si trasformò anch'esso col tempo e con la vita. La civiltà romana scomparve più tardi intorno a lui, benchè molti apostoli ignorati della nuova fede, molti asceti in cerca di paradiso si fossero fermati a quell'incanto. La Marsica fucense ebbe molti martiri oltre il duecento dell'êra cristiana, ne ebbe quasi in ogni paese, onorati più tardi di trionfo in magnifiche chiese. E il trapasso fu breve perchè il dominio dei Gran Conti ravvivò alquanto la morente fiamma antica, la tenne lentamente in vita, precorrendo quel nuovo amore d'arte che in altre regioni fu vero ritorno dopo lungo assoluto abbandono.

(DALLA LITOGRAFIA C. MARKO).

All'ombra di quella potenza si svilupparono i primi segni del misticismo che più tardi ebbe ampio teatro nelle sponde, nelle gole e sui poggi già sacri ai riti pagani. E quando la bufera di guerre ritornò violenta, quando il Fùcino fu desiderato dai nuovi invasori, fu conteso villa per villa, monte per monte, dagli eterni rivali paesani; quando le case delle ripe e le città semi-distrutte si ritirassero sotto la protezione dei paurosi castelli — e tutto il lago sembrò cinto, assediato di fortezze nemiche — allora scomparve la gioia luminosa. Un' ombra di timore e di mistero oscurò le cose più chiare e più sicure. Non vi furono più luci nelle ville forti di gaio sorriso soltanto, non vi furono più feste notturne, fantastici cortei di gente felice per un giorno almeno. Rade scolte nei luoghi più rupestri in continuo agguato, e silenziosi navigli sguscianti al largo. Assalti rumorosi improvvisi, balenìo di fiamme sanguigne e d'armi, grida selvagge e gemiti...

L' acqua era quasi deserta anche di giorno. La distruzione delle ville aveva colpita la ricca industria della pesca; nè valsero a risollevarla i digiuni del nuovo culto: il popolo subiva più grave penitenza e i ricchi preferivano le trote allevate nelle loro vasche, nelle ampie cisterne. I pellegrini in cerca di maggiori meriti, preferivano tormentarsi col viaggio più lungo e più disagevole, e rade volte prendevano la via del lago. E quando la regola del rito innestato sul tronco pagano voleva il corteo in barca, quando Ortucchio era librato sull'acqua come uno scoglio, allora lo specchio azzurro rivedeva la sua folla, ma quanto mutata! Un grigio uniforme di tinte nelle vesti e nelle anime, un canto mesto come un lamento solcava il lago intristito....

Alla visione tetra lontana contrasta il ricordo della gente che vide il lago e vive ancora col desiderio di due cose scomparse insieme. Il prosciugamento fu iniziato nel 1862 e molti ne narrano le impressioni ancora freschissime.

VEDUTA DI FUCINO PROSCIUGATO.

(Fot. Ferrini).

Mentre scendo per la prima volta nel bacino verde, percorrendo una strada costruita di polvere, ho la gradita compagnia di un vecchio magro e forte che mi racconta tante cose e mi assicura la verità mostrando la tromba di banditore che nasconde nella tasca interna della giacca spessa e corta. Il banditore — che sostituisce ancora con l'annunzio della trombetta e con la spiegazione a viva voce gli avvisi delle cantonate — è qui un'autorità costituita, è un *impiegato del municipio*, e bisogna crederlo: con la sua bocca non furono mai bandite notizie false. Quando c' era ancora il lago faceva il barbiere ed era proprio il barbiere dei pescatori; morto il lago e scomparsi i pescatori, è morta la sua abilità, s'è ridotto cursore e banditore insieme, e ricorda l'acqua come si ricorda un fratello smarrito.

— Ho settantasei anni — mi dice — ho vissuto mezza vita col lago e mezza

FRAMMENTO DI TEMPIO ROMANO — AVANZO DI DECORAZIONE.

FRAMMENTO DI VILLA ROMANA — AVANZO DI DECORAZIONE. (Fot. Gargiolli).

con la terra, il lago dava pesce, la terra dà il pane: « meglio la terra che il lago » — ripetono tutti — ma a me il lago dava pane e pesce insieme! Ricordo come fosse oggi — soggiunge fissandomi con gli occhietti ringalluzziti — io giravo tutto il lago a piedi o in barca e ripulivo i pescatori robusti con la pelle scura e il pelo duro. Erano belli, vestiti con le giacche rosse d'estate, con le cappe turchine e coi pelliccioni di pecora d'inverno, e col berretto duro, per l'acqua e il sole, come la pietra... Erano belli ed era bella la loro pesca. D' estate, con le reti soltanto, bastava tirare per aver pieno il sacco di tinche, barbi, anguille e gamberi; d'inverno invece si faceva la chiusa intorno alle fascine della montagna Angizia, con i ripari di tela e i bastoni conficcati nella mota del fondo; e poi s'entrava nella chiusa con tante barche e si levavano le fascine e restava il pesce prigioniero volontario. L'acqua non stava più ferma, non aveva più pace, le onde corte del respiro si accavallavano, ogni tanto si vedeva una testa: sembrava una guerra. — Oh, la grazia di Dio! — gridavano i pescatori e calavano lesti tante sacche tonde orlate di ferro che tornavano piene. Il pesce nostro andava in ogni paese, fino a Roma... E l'estate si facevano i bagni,

e l'inverno si correva sul ghiaccio, si scivolava, si giocava con le pezze grosse di formaggio pecorino e si mangiavano le ulive secche e si beveva il vino buono.... Quant'era bello!... L'innamorato della baronessina — che mi voleva tanto bene — guardava la sua bella da mezzo il lago, e le parlava tutta la notte, con la luna, dalla barchetta, zitto zitto, da presso al giardino.... Quant'era bello!

***

La mia strada conduceva all'*Incile*, alle prime opere, al primo canale romano che diede loro il primo nome. Di romano ora non resta che il nome. L'imbocco in pietra

LA CITTÀ ANGIZIA — BASSORILIEVO ROMANO — DECORAZIONE DEL PRIMITIVO « INCILE ».
(Fot. Gargiolli).

da taglio e le vasche antiche furono distrutti per la nuova costruzione e non ne rimane memoria che per il racconto di Plinio e per la monografia dell'ingegnere dei lavori moderni, Alessandro Brisse.

Ingegnosissima e complicata costruzione quella romana che fa pensare ad una forma, troppo spesso ignorata, d'alta sapienza idraulica ed architettonica. Per Fùcino si pose in opera tutta l'intelligenza usata dagli Etruschi nel sanare le rive malariche di Cosa incanalando al buio le acque del Chiarone e di altri rivi; tutta la sicurezza acquistata nel forare i monti Albani perchè il laghetto sorridente non portasse rovina, nel prosciugare le valli del Chiana e dell'Arno, nel regolare le fosse Filistine alle foci del Po, le cloache delle città, i drenaggi dei campi e le cisterne dei pesci.

Claudio, per sua gloria, ebbe la fortuna dello sprone e del consiglio dei liberti sapienti e scaltri. Per essi ci appare imperatore delle acque quando dona Roma di due acquedotti nuovi, le foci del Tevere di un porto più vasto, e Fùcino di un emissario perenne.

Quest'ultima opera che abbiamo chiamata ingegnosissima e complicata insieme, è certo la più importante del genere nei tempi antichi. Per averne una pallida idea basta pensare che le costruzioni iniziali all'imbocco dell'*Emissario* comprendevano un

I TRE CUNICOLI DETTI DI « NERONE ». (Fot. Agostinoni).

pozzo obliquo, una prima galleria, una prima vasca a forma di trapezio e una seconda a forma d'esagono; poi una seconda galleria e l'imbocco ad imbuto. Se si ricorda che il fondo della prima vasca posava a più di diciotto metri al disotto della superficie esterna, si immagina quali muraglie vi avesse costruita la potenza romana

per reggerne i fianchi, quali saracinesche per chiuderne gli sbocchi e quali ordegni per abbassarle. Gli avanzi, compresa la costruzione su tre archi che celava le macchine della prima saracinesca — creduta loggia da cui Claudio assistesse alla solenne inaugurazione — rimasero intatti fino all' epoca dei nuovi lavori.

I CUNICOLI MAGGIORI VISTI DI FRONTE. (Fot. Agostinoni).

All'inizio di questi, scavando fra la mota del pozzo antico, fu trovato un pesante bassorilievo che forse ornava la fronte delle opere avanzate dell' Emissario insieme ai piccoli frammenti di altre pietre decorative trovate nello stesso luogo. Forse furono spostati al tempo dei tentativi di restauro ordinati da Federico II. Il bassorilievo maggiore raffigura una città ad anfiteatro sulle sponde del lago, con le mura e le porte turrite, le case arrampicate sul pendìo, una villa ricca di verde e di colonne a destra, un rustico tempio con una grand'ara in alto. Evidentemente è anch'esso un frammento, e da ciò che resta si ha l' immagine di una città impor-

tante. Si crede sia l'antica Angizia chiamata *Lucus* da Plinio il vecchio e *Penne* da Febonio.

Dei tre frammenti minori, il più piccolo, quello riprodotto sulla cornice del

INGRESSO DI UN CUNICOLO. (Fot. Agostinoni).

maggiore, è senza dubbio parte di esso. Degli altri due, uno rappresenta il lato di un tempio con l' intero ordine di colonne e gli avanzi di una serie di statuine raffiguranti divinità diverse, l'altro l'ingresso di una villa sontuosa con mura e giardini a gradi sulla collina.

Dell' Incile romano non vi è altra traccia. Quello moderno non è più vicino alla montagna, dista dall'antico 660 metri verso il lago. Vi appare subito come una enorme

INTERNO DEL CUNICOLO MAGGIORE. (Fot. Simboli).

costruzione bianca, tra il verde anch'esso gigante, che attenda il tributo del *Gran collettore*, un canale lungo otto chilometri e largo quindici metri. Il fabbricato a grossi massi di calcare: è insieme *testa dell'emissario, bacino di caricamento e barriera di regola e di sicurezza.* La testa dell'Emissario è come un ponte con tre piloni, con tre bocche armate del congegno che regola l'ingresso dell'acque nel bacino. Il bacino profondo scende con due ripiani uniti da un enorme gradone curvo, e lastrica la via verso le due gole sbarrate dalle saracinesche. Sulla barriera poi si leva un fabbricato di custodia, e su questo un blocco di 190 quintali che posa come dado di base della Concezione. L'architettura sobria s'addice all'opera di forza più che di bellezza, e la statua non manca di qualche pregio d'espressione.

BASSORILIEVO TROVATO NEL CUNICOLO MAGGIORE — IL LAVORO DEGLI SCHIAVI. (Fot. Agostinoni).

Sulla piccola facciata del basamento si legge:

MARIA
SINE LABE CONCEPTA
AUSPICE
OPUS AB IMPERATORIBUS
REGIBUSQUE
FRUSTRA TENTATUM
ALEXANDER TORLONIA
ROMANUS V. P.
INGENTI ANIMI
ET AERIS VI
CAPIT A. D. MDCCCLIV
PERFECIT A. D. M.D.CCCLXXVI

L'acqua del gran canale passa come in un fiume rapido relegato fra due file di giganti, di pioppi altissimi che gli fan guardia serrati e minacciosi. Giunge al ponte bianco come stanca d' esser guardata a vista, s' infrange appena gorgogliando, si caccia nelle tre bocche, si curva sul gradone, e con rombo disperato precipita nel secondo piano del bacino; s' attarda un istante, si mescola e si lava nel gorgo della sua schiuma, e poi scompare in una corsa folle verso l' ignoto, verso la gola scura scavata dagli schiavi. Il canale a perdita d'occhio, la gran massa d'acqua e il rombo continuo, fanno sentire tutta la potenza dell'opera, tutta la lotta cruenta fra l' uomo e le cose.

LA LUCERNA E IL SECCHIO ROMANO. (Fot. Agostinoni).

Tra l' Incile romano e le altre opere esterne la distanza era molto breve, ma ora è quasi raddoppiata. Per una strada non meno polverosa dell'altra — che pare anch'essa una vendetta della terra costretta al bagno continuo di tanti secoli — si arriva sotto il monte Salviano, il più basso e il più monotono della corona fucense, quello che digrada sul colle di Cesolino, dalla parte dove in tempi remotissimi aveva forse uscita il lago verso il piano d'Alba, i campi Palentini, Capistrello e il fiume Liri. La montagna lunga, uniforme e scialba mostra l' anima grigia per le sdruciture della coperta gialliccia, e radi ciuffi di bosso e di ginepro nano vi si attardano qua e là sperduti. Nessuno v'indugerebbe lo sguardo, se non vi restasse eterna una memoria di potenza, di dolore e di vittoria.

Cinque *cunicoli* corrono verso la salita e solo quattro spalancano le bocche ad arco a misura che si sale. Il quinto è tutto rinterrato e i tre ultimi si accavallano,

si soverchiano a vicenda e si rincontrano poi dentro la terra, rabboniti in una gola sola. Il loro cammino verticale è preceduto da una specie d'antrone orizzontale ed alto, a tre ordini, rientranti l'uno nell'altro. E poi giù nel buio fino alla galleria trasversale. Il cunicolo maggiore, secondo una lapide trovata nell'Emissario, dovrebbe essere decorato con colonne e con arco di pietra, e dovrebbe avere davanti, sullo spianato, una grossa statua di Ercole. La decorazione e il dio sono scomparsi, ma l'immagine della forza vi resta solenne.

LA CONCA D'AVEZZANO COL MONTE VELINO, VISTI DAI TRE CUNICOLI. (Fot. Ferrini).

Avvicinando ci sembra d'essere davanti ad una enorme tomba d'aria. Un leggero vento corre all'imbocco per farsi più fresco verso il fondo, sull'acqua che fugge. Le pietre del muro reticolato mostrano le punte acute indifferenti ai secoli ad alla lotta che si combatte ogni istante intorno a loro; i piccoli mattoni rossicci posano tranquillamente a strati sottili, interrompono la tinta scura della pietra, e modestamente rinsaldano le mura già salde. Intorno all'ammasso dei tre colossi uniti striscia qualche gracile tralcio gialliccio, qualche sarmento spinoso di rovo che s'abbarbica al muro, sul dorso della vôlta e all'imbocco come per contrastarne l'entrata. Più in là, a pochi passi, torna la montagna sassosa grigia e gialla. E non v'è pianta che v'alligni: sulla terra maledetta che accolse lo strazio del lavoro schiavo, del lavoro cambiato in eterna pena, non cresce quiete di verde, ricchezza di fuoco e di pane!

CANALE COLLETTORE VEDUTO DALL'INCILE. (Fot. d'Alessandri).

Il Salviano, così brullo e basso, è schiacciato molto ai fianchi. Trentadue cunicoli lo penetrano fino in fondo attaccandolo perpendicolarmente nelle parti basse, e obliquamente in alto per evitare la cima troppo lunga a vincersi. E la via nascosta

IL GRAN COLLETTORE. (Fot. Agostinoni).

dell'acqua è segnata dalla loro fila discontinua al sole. La maggior parte delle bocche sono rinterrate, e la via scura s'immagina tutta guardando il principio — il grosso delle tre ancora scoperte e la fine. La salita si compie facilmente per un viottolo; e di lassù, da una parte si vede Fùcino pezzato di verde e d'oro, dall'altra i campi Palentini sacri alla dea Pale ed ai suoi pastori, tutto un campo giallo di frumento segato.

Tre mietitori in cammino per altri paesi ricchi di messi più che di braccia, m'insegnano la strada dalla parte dello sbocco, verso la gola di Capistrello, per giungere presto al cunicolo detto *della Macchina*, profondo ottanta metri soltanto, che mi dovrà far rivedere l'acqua color d'acciaio che salutai nel Collettore, nel Bacino e nei gorghi dell' Incile.

Si arriva presto. Sul posto non v' è più ombra di macchina. Una serie di magazzini rustici e un ampio recinto riattato di fresco segnano il posto occupato un

MONUMENTO DELL'INCILE. (Fot. d'Alessandri).

giorno dai moderni ordegni dell'opera. Neanche l'imbocco del cunicolo si vede. Non v' è atrio maestoso e nè copertura di vôlta. Dietro la casetta scura del guardiano, una fossa rettangolare murata s'apre a fior di terra fra i tralci rigogliosi di pampini ridenti alla luce vibrata del sole limpidissimo. È l' unico praticabile, ma da molto tempo nessuno lo tenta. Scendo preceduto da un muratore armato di lucerna ad olio della foggia antica con la fiamma penzoloni e fumosa, e seguito da un altro compagno. Non sono mai stati laggiù neanche loro e son curiosi anch' essi della discesa oscura. Il cunicolo dopo poco riprende l' aspetto solito: stretto che vi passano appena due incontrandosi, alto quanto un uomo di buona statura, terminato sempre ad arco tondo. Si perde subito ogni traccia di scala ripida murata e si discende a

fatica fra i rottami mobili trattenendosi forte alle pareti. Passati ancora pochi metri non v'è più muratura. Il foro è retto dalla roccia, e le scale, logore e arrotondate dall'acqua carica di carbonati, sono anch'esse tagliate rozzamente nella pietra, alte e ripide.

Ad un punto si volta a gomito, si perde la luce confortante che giungeva dal sole come un filo, s'incontra un'altra via ormai sotterrata e si prosegue trattenendosi e frenando i salti fra i sassi freddi e scuri. Un rumore annunzia vicina la corrente: come sarà mai l'ultima discesa?... Incontriamo delle travi vecchissime, forse dell'antica resistenza contro la roccia troppo tenera. Con maggior precauzione ci avviciniamo avanzando in un breve andito orizzontale. Il rumore fa tremare la vôlta scavata senza regola. Un buio fitto fa indovinare soltanto l'acqua che ci scorre davanti, e vogliamo vederla. Accendiamo un giornale, la carta galleggia e illumina per un istante la massa rapitrice che fugge. Restiamo un momento ancora a sentire il terribile mormorìo di quell'acqua dannata all'esilio che ci sembra assai più paurosa di quanto non fosse per gli abitanti delle rive spesso allagate, e riprendiamo la salita.

MONUMENTO SOPRA L'INCILE
(Fot. Agostinoni).

Il ritorno è certo più disagevole, ma la luce del sole ci attrae; il passo s'affretta per istinto e torniamo all'aperto senza fermarci mai. Abbiamo impiegato sette minuti salendo come in fuga.

Gli schiavi vi avranno impiegato il doppio col peso. Forse mezz'ora pel viaggio completo ripetuto per giornate intere, per anni interi, senza posa e senza speranza.

Erano trentamila e formicolavano dapertutto: schiavi minatori tratti a forza dalle loro montagne; schiavi già provati come *munitores* nei cunicoli militari, stringendo le città assediate, deviando il corso delle loro acque, entrandovi di sorpresa; schiavi già capaci di difesa, già usi al suono che percoteva la roccia lontana, già pronti per i controcunicoli e le contromine e per le porte di ferro che dovevano arrestare l'audacia degl'invasori, già votati al sacrificio nella lotta senza luce, senza discernimento, senza scampo. V'erano i Galli famosi per tali opere fin dal tempo di Cesare, v'erano i minatori *Belles*, quelli d'Elba e di Sicilia. E fra queste vecchie talpe: i poveri contadini cresciuti al sole, gli schiavi di lusso che avevano sciupata la giovinezza nei più futili passatempi: avvertendo il padrone d'ogni ciottolo sconnesso lungo il cammino, divertendo la fine dei conviti insieme coi fanciulli e i contraffatti, seguendo i cortei padronali e le ricche dame. Per questi la pena era ancora più greve!...

In un apposito chiosco, fra l'altre cose raccolte dal principe Torlonia, si nota un bassorilievo trovato da Afan de Rivera durante i lavori d'espurgo della parte

inferiore del cunicolo maggiore. Forse era parte dell'arco decorativo. Il celebre archeologo Bunzen lo descrisse nel 1884 in una riunione dell'Istituto archeologico prussiamo di Roma, salvandolo così da certa rovina. Raffigura il lago con le onde mosse, due navi da trasporto in basso, di fronte al panorama del monte con qualche albero collocato senza regola di prospettiva -- che ricorda molto le linee degli altri frammenti descritti — e in un angolo, in alto, due uomini seminudi moventi un argano, e più in su altri uomini con altro argano.

L'ENTRATA DEL CUNICOLO DELLA MACCHINA — I MIEI DUE COMPAGNI. (Fot. Agostinoni).

Rappresenta senza dubbio il lavoro nei cunicoli maggiori dalla parte del lago. Gli argani tiravano lentamente i sacchi grevi di roccia infranta per sola forza di scalpello, e dovevano perciò essere posti presso i cunicoli verticali, presso quelli cioè che erano divisi in tutta la lunghezza con assi di legno trasversali a croce, sì da formare quattro gole capaci di accogliere quattro secchi alternati a due a due. Nei cunicoli inclinati non v'erano argani: servivano insieme per la discesa degli operai e per il trasporto del materiale a forza di spalle.

Le spalle sostituivano la fune e l'ordegno, e una piccola nicchia faceva largo all'incontro, raccogliendo nella breve vôlta il sospiro fraterno di saluto.

La mattina e la sera, all'inizio ed alla fine della giornata di lavoro, la bocca di questi cunicoli e la terra battuta che s'allarga intorno, dovevano offrire lo spettacolo della folla d'una città intera che scompariva inghiottita e che risuscitava per incanto. La galleria orizzontale dell'Emissario, per la chiusa all'imbocco e per le infiltrazioni d'acqua, non era certo praticabile; e i trentamila dannati, dopo la lotta senza perforatrici e senza mine, al lume delle fiamme ad olio fumose ed ammorbanti col respiro conteso dalla luce scarsa, dal brulichìo umano e dalla polvere insidiosa — non avevano certo altra via di sfogo. Gli stretti e bassi cunicoli serravan certo una massa di carne compatta che muoveva spinta da una forza strana, ch'era di tutti e di nessuno insieme, da una forza contrastata dal desiderio d'affrettarsi verso la luce e dal bisogno di tregua al petto soffocato nella stretta. Il torrente sgorgava rumoroso verso la parte bassa, verso gli abituri costruiti apposta lungo la riva del lago, da Avezzano a Luco fino a Trasacco. Il muggito crescente, come voce d'una sommossa dilagava su tutto il pendìo del Salviano, si raccoglieva nella strada costiera, si divideva in due corsi, e in tanti rivoli filava verso le case posticce, verso

4

le capanne di legno e di paglia oscure ed umide. Tutto l'arco, tutto il seno del lago si popolava di lumini singhiozzanti dall'apertura a fior di terra, confusi ben presto dallo sfavillìo superbo dei palazzi e delle ville dove gl'impresari dei lavori, gl'ingegneri, i comandanti e la Corte avevano portato tutto il lusso più raffinato del peggior mondo romano.

I lumicini si spegnevano vinti in brev'ora; e i palazzi e le ville, dalle logge

VEDUTA DELLA VALLE DEL LIRI DA CAPISTRELLO. (Fot. Ferrini).

scoperte, dalle finestre ornate, dagl'intercolunnî e dai giardini, ardevano e proiettavano la loro luce violenta sull'acqua tutta la notte, oscurati dal sole soltanto che segnava la tregua dell'orgia e l'inizio della fatica.

Per completare la sensazione di quella vita durissima è utile osservare due oggetti conservati fra le antichità scoperte: una lucerna e un secchio. La lucerna grandissima di rame, tonda, schiacciata, con circa mezzo metro di diametro, ornata da tre aquilotti per l'attacco delle tre catene, doveva fornire una fiamma enorme. Contiene di sicuro poco meno di mezz'ettolitro d'olio.

Il secchio cilindrico con fondo conico, è pesantissimo. L'interno è di rame, mentre

l'armatura esterna e il sostegno sono di ferro molto robusto. Poteva portare cinquanta litri di rottami e pesava per cento.

Oltre questi più importanti furono rinvenuti armi preistoriche di selce, armi

SORGENTE DEL LIRI. (Fot. Ferrini).

romane di bronzo e armi medioevali d'ogni forma, elmi, idoletti di terracotta e di bronzo, monete piuttosto comuni, una pietra miliare a testa tonda con l'iscrizione finora indecifrata, la base di una statuetta con gli avanzi di due piccoli piedi e un larghissimo piatto di terra scura che certo poteva contenere trenta litri di minestra.

Quel piatto, che sembra fabbricato apposta per un gigante, non serviva certo nel banchetto della gran festa fiorita degl'idi d'aprile, quando in ricordo di Servio Tullio si donava agli schiavi un giorno per sorbire un sorso della libertà perenne concessa ai cittadini; non serviva negli sfrenati Saturnali, nelle feste ancillari in cui le schiave si credevano per un giorno matrone. Era il piatto usato nelle gallerie e nei cunicoli, fra i secchi e le lucerne, nei giorni continui di schiavitù. Intorno vi s'affollava un cerchio d'affamati...

IMPIANTO IDRO-ELETTRICO PRESSO CAPISTRELLO UTILIZZANDO LE ACQUE DELL'EMISSARIO.
(Fot. d'Alessandri).

Vicino al Salviano basta un segno solo per ravvivare la folla dimenticata e con essa l'immagine del canale sotterraneo. In fondo alla pianura Palentina, dove questa si restringe e le montagne v'aprono la gola di Capistrello, la fatica finisce e lo sbocco lieto e sonoro v'attende.

Capistrello è fissato sulla roccia che scende a picco nella valle del Liri stretta e rumorosa per il gorgo delle sorgenti vicine e per la cascata del canale fucense. E davanti monti verdi dai fianchi ripidi, monti azzurri più lontano, grigi sull'orizzonte; riflessi di tinte che si compongono e scompongono ad ogni raggio, luccichìo d'argento ad ogni tratto, ferrovia che scende a precipizio di galleria in galleria, girando due volte a spirale dentro la montagna sotto le fondamenta del paese e due

LO SBOCCO DELL'EMISSARIO A CAPISTRELLO.

(Fot. d'Alessandri).

volte sul fiume, in una corsa pazza, cercando l'uscita come la cerca l'acqua, seguendola poi come compagna inseparabile fino al piano. E tra ferrovia èd acqua, tra la strada vecchia e la nuovissima — in aria la fune ladra d'acciaio che cala i tronchi del

LA VALLE DEL LIRI DEVASTATA DALL'ECCESSO DI MODERNITÀ.

(Fot. Agostinoni).

bosco sfoltito, intorno le dighe e le muraglie profanatrici, e in fondo le rocce posticce che accoglieranno le nuove macchine dell' acqua. Tutta la gola vibra d'una forza finora ignota che già illumina le viuzze del paesello primitivo, e va lontano. L'arco romano scavato nel sasso, versa senza posa l'acqua di Fùcino per la cascata

fragile e sonora che aggiunge nuova possanza al ritmo della valle straziata, e freschi motivi alle leggende secolari.

* * *

L'ardito tentativo di prosciugamento fu ideato per primo da Giulio Cesare che sperava trarne il grano necessario per combattere la carestia affliggente di tanto

IL CONFINE MEDIO DELLE ACQUE DEL LAGO E SEGNATO DA TANTE MADONNINE DI GHISA SIMILI A QUESTA.
(Fot. Simboli).

in tanto la capitale. Con l'apertura dell' istmo di Corinto, del porto d' Ostia e dello scolo delle paludi Pontine, quest' opera doveva migliorare di molto le condizioni dell' Impero. Il grande capitano desiderava consolidare il suo potere mediante queste nuove imprese, ma la morte violenta lo colse troppo presto, e fu già buona ventura, se i progetti non morirono con lui.

I primi imperatori s'occuparono di ben altro e solo Claudio fece tesoro del pensiero di Cesare. Però non s'accinse a tutto, si limitò ai due progetti più importanti per Roma e i suoi dintorni: al porto d'Ostia e al lago di Fùcino.

Molti storici antichi — Plinio, Svetonio, Dione e Tacito — e molti moderni, da Febonio a Brogi, hanno voluto ricercare nell'animo del rozzo imperatore le ragioni

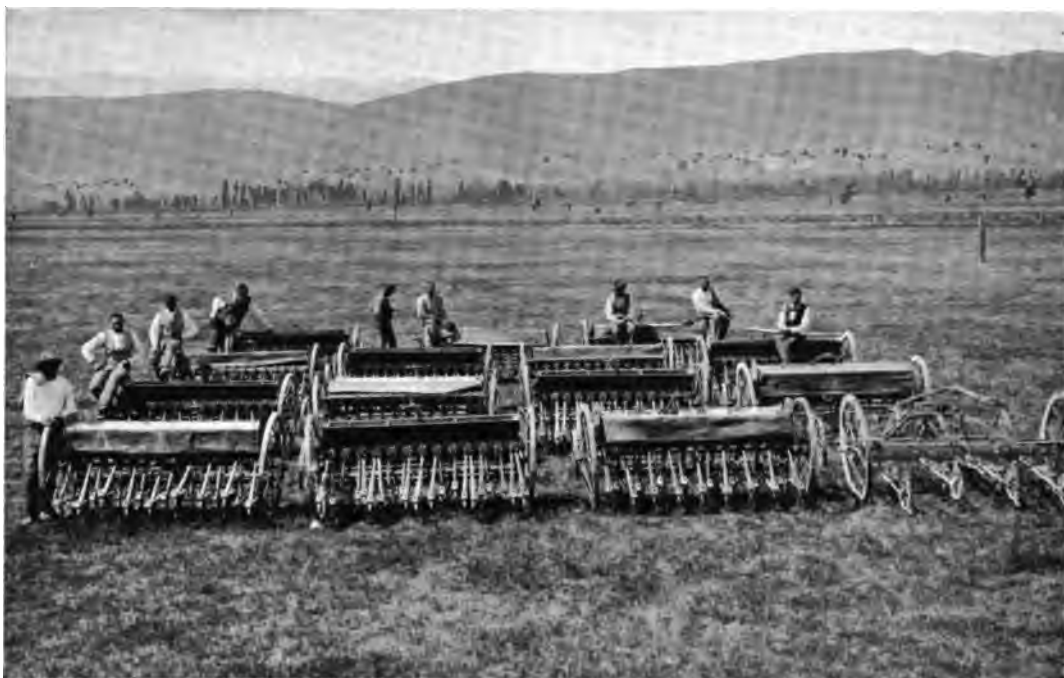
d'amore e d'odio, di dominio o di denaro che lo spinsero ad accettare le sollecitazioni di quei liberti greci fra cui aveva passata molta parte della sua prima giovinezza. Ma nessuno saprà mai, se veramente fu mosso dal desiderio di giovare al popolo, o

UNA STRADA NELLA ZONA COLONICA. (Fot. d'Alessandri).

di guadagnare le terre così riacquistabili, o di occupare in opera lontana tanta folla minacciosa, o di godervi tutti i piaceri d'una villeggiatura continuata per ragione di Stato.

Certo i liberti greci che s'erano già infiltrati meravigliosamente in ogni casa potente, conquistandovi tutto l'ascendente che esercitò in ogni tempo la gente côlta,

ebbero gran mano nella decisione e nello svolgersi dei lavori. Narciso segretario e Pallante tesoriere dell'imperatore furono i più voraci cortigiani che legassero saldamente il loro nome all'opera.

Il genio che preparò il meraviglioso piano, che iniziò tutta la teoria dei pozzi, delle gallerie e delle vasche dell'Incile, tutta la traccia degli arditi cunicoli verticali, è rimasto nell'ombra, forse spento per rivalità prima che i lavori fossero a buon punto, perchè troppo contrasto si vide tra il disegno generale e l'esecuzione osservata parte a parte durante la trasformazione moderna. Non ci resta quindi che ammirare per lui sconosciuto l'opera sua famosa.

LE SEMINATRICI. (Fot. d'Alessandri).

Questa fu iniziata nell'anno 41 dell'êra volgare e terminò dopo undici anni di lavoro continuo. — Plinio il vecchio, vissuto proprio in quell'epoca, scriveva entusiasta: « Tra le opere di Claudio più straordinariamente memorabili ch'io abbia visto, sebbene abbandonate in seguito dal successore, devo citare il traforo di questo monte (il Salviano) per dare scolo alle acque del Fùcino, con spese indicibili e col lavoro di molti anni d'una moltitudine di operai ».

L'anno 52 s'inaugurò l'uscita delle acque con una *naumachia* degna della memoria dell'opera colossale. Non se n'era vista e non se ne vide più una eguale. Ne aveva ordinato Cesare per il suo trionfo, Augusto per le sue feste, e l'uno e l'altro avevano fatto scavare un lago apposito vicino a Roma deviandovi l'acqua del Tevere; ma nessuno aveva mai pensato un campo di battaglia così vasto per combattere,

così comodo per vedere, così ridente d'acque e di sfondi per gustarvi il quadro della morte. Nessuno ricordava tante navi, tanti combattenti e tanti spettatori. Ne parlano tutti gli storici. Il lago — secondo Tacito — era circondato, guernito di zattere con distaccamenti di soldati a piedi ed a cavallo, di coorti pretoriane per incitare i combattenti a toglier loro ogni speranza di fuga e di scampo. Molto spazio restava per il libero movimento dei remi e del timone, per il combattimento in linea e per l'arrembaggio. Sulle zattere più pesanti avevano fissato dei parapetti con ca-

CAMPO DI PATATE — ZAPPATURA. (Fot. d'Alessandri).

tapulte da cui tutta la superficie libera ai combattenti poteva essere coperta di proiettili di pietra. Il resto del lago così ristretto era occupato dalle flotte. Le rive, i poggi, i fianchi delle montagne erano brulicanti come palchi d'un immenso teatro. Claudio, coperto d'un superbo manto d'imperatore in battaglia, con Agrippina vestita d'un drappo di filo d'oro, presiedeva alla festa. Due flotte di triremi e quadriremi con un equipaggio armato di 19000 uomini — rappresentanti i rodiotti da una parte e i siciliani dall'altra — si trovarono schierate di contro. Un tritone — dio mostruoso marino — ingegnosamente fabbricato e coperto di scaglie d'argento — uscì a fior d'acqua e squillò il segnale di battaglia. La ciurma bestiale di delinquenti e di dannati a morte, tratta colà dalle galere, fece echeggiare il celebre grido: « *Ave, Cæsar imperator, morituri te salutant!* ».

I combattenti, esitanti in sulle prime, finirono per lottare violentemente; il lago si fece rosso, molti morirono e tutti rimasero malconci.

Finita la strage inaugurale, si aprì l'Emissario. L'acqua passò per molti giorni, ma abbassatosi il livello del lago e restando così troppo alto quello dell'imbocco, si sospese e si tentò un rimedio. Si credette inutile tutto il congegno lungo e costoso del primo progetto, e invece di abbassare le vasche, la galleria e il pozzo, si reputò più breve lo scavo di una nuova galleria sotto la costruzione primitiva che congiungesse direttamente l'imbocco con l'Emissario. Il nuovo lavoro fu finito in breve tempo e per la nuova inaugurazione si cambiò programma. S'innalzò un ponte sul lago per darvi il combattimento terrestre dei gladiatori, ed alla festa sanguinosa seguì il banchetto di rito con le tavole imbandite in un palco fissato proprio su una delle vasche rimaste all'asciutto.

S'era già nel più bello, l'allegria assumeva già le forme celebri quando si diede l'ordine di schiudere. L'acqua urtò con tanta violenza contro le pareti della galleria da sconquassarla e la vasca e il palco risentirono così forte della rovina da porre in pericolo la vita dello stesso Claudio. Narrano che Agrippina incolpasse dell'accaduto il segretario Narciso, accusandolo nello stesso tempo di illecite speculazioni nei lavori.

Certo il sistema finanziario amministrativo non poteva essere peggiore. I duecentoquarantasette milioni che, secondo i calcoli di Doureau de la Malle, sarebbero stati spesi per la sola mano d'opera, furono in gran parte intascati dal segretario e

LE CONCIMAZIONI. (Fot. d'Alessandri).

UN GREGGE. (Fot. Simboli).

dagli appaltatori del còttimo; e così si spiega l'invettiva di Agrippina e lo stato in cui fu ravvisata l'opera durante i nuovi lavori. L'Emissario, lungo tutto il corso, non aveva mai eguale forma, eguale ampiezza; a volte era murato solo in parte o con avanzi di semplici armature di legname, tal'altra mancava di ogni difesa, sì che l'acqua liberamente ne fendeva i fianchi e ne ostruiva il cammino. Per questo — ed anche perchè sembra che Claudio non volesse togliere completamente l'incanto del lago, ma ridurlo solo e renderne costante il livello, evitando così danni e malaria — lo scolo seguitò lento tre anni ancora e poi finì per cessare completamente.

Morto il suo imperatore, nessuno si curò più del Fùcino fino ad Adriano. Tracce di nuovi lavori romani attribuiti a questo tempo furono trovati nelle vasche durante gli scavi del principe Torlonia, ma più che ad altro si limitarono ad un espurgo e ad una revisione dell'Emissario, assicurandovi una piccola uscita perenne per diversi secoli. E non si tardò a goderne i vantaggi. I dintorni del lago divennero sempre più popolati di giardini, di case signorili, e di villeggianti che abbandonavano la canicola della capitale.

Così fino alla decadenza. Col medioevo invece buio fitto.

Ma l'importanza dell'opera non poteva sfuggire alla mente geniale dell'imperatore guerriero e poeta che scorse subito in essa un mezzo potentissimo per assicurarsi la fedeltà del popolo marso. Federico II sapeva che, bambino di tre anni, era stato affidato al conte Pietro di Celano per il pericoloso viaggio da Spoleto a Palermo, dal castello ben saldo del feudatario amico alla reggia lieta della madre Costanza; ricordava il tradimento dello stesso conte, quando, giovinetto già coronato re, non sapeva ancora difendere il suo regno da troppi nemici; e il ricordo, unito all'immagine luminosa dell'ardimento romano, dettò l'editto di Foggia per i nuovi lavori.

Ma ben poco seppero fare i suoi comandati, e meno ancora seppero ordinare i suoi successori.

Così gli abitanti dei paesi ripuari vissero fra continue speranze e amare delusioni,

col ricordo sempre più vivo di Claudio e dei suoi schiavi, col desiderio ardente dei suoi tentativi ogni volta che l'acqua saliva e si faceva paurosa.

Durante l'ultimo secolo spesse volte il lago invase i paesi, e nel 1816, in molti, raggiunse la chiesa di solito fondata nella parte più alta. Il pericolo sempre maggiore e i lamenti delle popolazioni richiamarono l'attenzione dei Bonaparte e intenerirono finanche l'animo del governo borbonico.

LE TREBBIATRICI. (Fot. d'Alessandri).

Già verso la fine del 700 l'ingegnere Stile e l'abate Lolli avevano fatto dei veri studi per conto del Governo; più tardi ne fu incaricato il maggiore del genio Afan de Rivera che fece compiere il secondo espurgo, durato nove anni, e preparò un nuovo progetto di prosciugamento. Ma la solita lentezza burocratica prima, e gli avvenimenti politici poi, distrassero l'attenzione dal lago.

Nel 1852 si cambiò pensiero. Il Consiglio di Stato reputò miglior partito affidare l'opera, con tutti i rischi e i vantaggi della terra prosciugata, ai privati. Così sorse la prima società che più tardi si restrinse ad un socio solo, ad Alessandro Torlonia.

Sarebbe troppo lungo narrare le difficoltà d'ogni genere incontrate. Basta confrontare la grandiosità dei lavori — che non furono di semplice restauro come si potrebbe credere dalla concessione borbonica, ma esecuzione di tutto un piano diverso

che partendo dall'Incile spostato e costruito più semplice e più sicuro, va per tutto l'Emissario ampliato, abbassato di livello, regolato e rettificato — basta confrontare le macchine indispensabili, il materiale lontano e il gran numero di operai forestieri, con la mancanza assoluta di comode strade e di mezzi di trasporto che resero necessaria la fondazione di tanti cantieri e di tante officine sul luogo — per farsene una pallida idea. E a tutto questo bisogna aggiungere la morte: il primo e il secondo

ARATRI. (Fot. d'Alessandri).

ingegnere — Frantz Major de Montricher e Henry Bermont — morirono di tifoidea e di mal cardiaco contratto nei lavori.

Nel 1862, dopo otto anni, si fissò il limite delle acque, ponendovi per confine in ogni comune una madonnina di ghisa mesta e pensosa, e si tornò ad aprire l'Emissario dopo 1808 anni. Si fece anche allora una festa, ma con soli discorsi e banchetto al sicuro.

Abbassato il livello e ristretto il circuito, si seguitò la galleria verso il lago, interrompendo spesso i lavori e seguendo l'acqua nella ritirata fino al punto dell'attuale Incile. Là si fece sosta finalmente. Tutta l'acqua dei torrenti, tutto il fondo della parte più bassa doveva convergere là. E quest'opera di sistemazione idraulica che richiese una fitta rete di canali lunga 285 chilometri con 238 ponti e ponticelli, 3 ponti canali

e 4 chiuse, che richiese un bacino centrale chiamato *bacinetto*, benchè circondato da un argine lungo 17850 metri e capace di contenere per tre mesi tutte le acque convergenti nell'enorme piano in caso d'interruzione dello scolo o di restauro — fu cura speciale dell'ultimo ingegnere, di Alessandro Brisse, che solo vide compiuta l'opera e riposa in Campo Verano onorato dal monumento del lago prosciugato. Lo scultore Zocchi ideò per lui un obelisco in pietra col busto coronato da un gruppo allegorico in bronzo: l'agricoltura alata che protegge il falciatore stanco, la spigolatrice carica

ZUCCHERIFICIO. (Fot. d'Alessandri).

di spighe, il minatore affranto. Il vecchio ingegnere glorioso guarda pensoso dal suo busto rigido e forse pensa più d'ogni altro all'antichissimo maestro senza monumento, senza sepoltura, e senza nome... Anche Torlonia ebbe il suo ricordo col titolo di principe di Fùcino, e con la medaglia d'oro fatta coniare apposta da Re Vittorio Emanuele II, in cui si legge:

Alexandro Torloniae — Romano V. P. — Quod Fucini Lacus — Emissis aquis derivatisque — Italiae agrum auxerit — Opus imperatoribus ac regibus — Frustra tentatum — Are suo espleverit — Ab Anno M.D.CCCLV — Ad Anno M.D.CCCLXXV.

Ma il monumento vero, quello degli operai, degl'ingegneri e del principe, quello che sa leggere in tutta la sua potenza di significato anche il pastore paesano, anche

MONUMENTO ALL'ING. A. BRISSE IN CAMPO VERANO — SCULTORE ZOCCHI.

il pellegrino che viene di lontano, è là nella pianura immensa chiusa dai 52 chilometri di circuito, solcata da 202 chilometri di strade carrozzabili, vigilata dalle 150 case. Sono le vie diritte alberate che finiscono agli occhi nostri in un punto solo

OPERAI AL LAVORO DI UNO SCASSATO. (Fot. d'Alessandri).

prima di giungere alla fine, sono i prati verdi asciutti e irrigui, sono i campi coi cereali giganti, le piante stanche per troppo peso, le razze di cavalli, di buoi, di pecore, di polli non viste mai, create da Fùcino per Fùcino soltanto! Tutto assume colà le forme inverosimili, mostruose, paradossali, tutto sembra proporzionato alla vastità del latifondo: i buoi e le loro corna, le cesoie a macchina per le pecore e una famiglia

di trebbiatrici per il grano, un esercito di aratri di ferro e le forme di cacio, le ar-babietole e le patate e quant'altro produce quella piana fresca e friabile.

Il fiore di terra che le acque rubarono alle montagne e alle colline, fece ricco il fondo dell' antico lago serbato vergine per tanti secoli; il fondo ha dato l' esempio miracoloso delle culture nuove, e l' esempio imitato in ogni piano, in ogni poggio, tra i rivoli della Foce e del Giovenco, nella piana d' Avezzano e di Trasacco, ha ridonata la migliore fecondità, la maggiore ricchezza.

L'opera costata quaranta milioni ne dà oggi circa cinque al Principe ed ai 6800 contadini che insieme con le 3600 bestie popolano il piano già sfruttato dai 200 pescatori.

I BUOI. (Fot. Agostinoni).

LUCO E TRASACCO.

Luco è il paese ripuario più vicino alle opere di prosciugamento, quello che accolse fra le sue mura un maggior numero di schiavi e d'impiegati, quello che ricoverò, diciotto secoli dopo, buona parte degli operai. Molti attribuiscono addirittura la sua vita al bisogno di nuove case plebee nei pressi della nobile Angizia, durante i lavori e le frequenti visite imperiali.

La pietra greve che ornava l'ingresso dell'opera romana raffigurerebbe la vera città, quella nata intorno al tempio della Dea dell'erbe e dei serpenti. Ora non rimane che la montagna serposa e la memoria del resto. La leggendaria sorella della dea Circe, che nel bosco vi aveva cercato l'erbe sante fra sterpo e sterpo, che v'aveva trovato fra le fibre occulte la magìa del contravveleno per vincere i serpenti nati tra radice e radice, tra foglia e foglia della stessa nemica — è ormai svanita come sogno di favola; e le feste che popolavano di tutta la gente marsa, latina, umbra e campana, in lunghe file la valle Merculana e i gioiosi navigli l'acque azzurre del lago — restano incompiuta leggenda.

> Quin et Marrubia venit de gente sacerdos,
> Fronde super galeam, et felici comptus oliva
> Aulippi regis missus fortissimus Umbro
> Vipereo generi et graviter spirantibus hydres
> Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat;
> Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
> Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum,
> Evaluit; neque eum javere in vulnera cantus
> Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus herbae,
> Te nemus Angitiae vitrea te Fùcinus unda
> Te liquidi flevere lacus.....

Cantò Virgilio, e questo canto è come l'unico ricordo scultoreo del rito antico, della festa e della Dea che nobilitarono la città murata troppo presto scomparsa.

Questa sorgeva avvinta alla montagna da cui aveva avuto forza di fondamenta e di difesa, gloria di nome e ricchezza di fuoco, di serpenti e d'erbe.

Il serparo d'annunziano ricorda:

> Sopra Luco evvi un monte erto e serposo
> nomato Angizia, come la matrigna
> tua; dove salgo per far preda. E v'era
> una città, nei tempi, una città
> di re indovini. E sonvi le muraglie
> di macigni ed i tumuli
> di scheggioni pel dosso.........

Le muraglie di macigni immobili senza cemento, si scorgono ancora a fior di terra avvolte nella rete spinosa dei rovi e sotto le corse serpentine del vilucchio fiorito; salgono su pel dorso della montagna, scendono fin oltre il limite dell' acque entro il piano. Alcune macchie di reticolato coprono più lontano, come uno smalto, qualche sporgenza, qualche angolo di un lavoro ignoto di terrapieno, di strada o di fortezza.

LUCO — TORRE MEDIOEVALE.
(Fot. Agostinoni).

Forse la parte più bassa delle mura poligonie racchiuse il più antico oppido, quello che non sostenne l'urto del dittatore Publio Cornelio, vincitore dei Volsci.

È questa l'unica memoria di distruzione parziale: come perisse il resto nessuno lo disse mai.

Nè migliore fortuna nè meno oscura morte ebbe il paese — costruzione imperiale secondo alcuni, della bassa latinità secondo altri — che si chiamò Penna e sorse alle falde del monte dello stesso nome legato in catena con Angizia. Le acque e i serpenti fecero la più strana alleanza, costrinsero il popolo a sloggiarne per sempre, e col bosco vi rimasero assoluti dominatori. Gl'intraprendenti monaci di Montecassino scovarono le fondamenta dell'antico pago e richiamarono i contadini alla lotta contro gli usurpatori. Il bosco compiacente fu sradicato, il terreno fu ridotto a campo, le poche capanne tornarono a raggrupparsi, si difesero, diventarono case e presero l'attuale nome Luco, probabilmente da *Lucus Angitiae.*

Il paesello tornò ad esser presto desiderato, e l'abate-barone che ne reggeva le

LUCO — CHIESA DI S. MARIA.

(Fot. Gargiolli).

sorti e ne godeva il laudemio e i dodici ducati di balzello, se lo vide spesso rapito dai Conti dei Marsi, da Federico II e dai principi Colonna.

Ora Luco poggia nella conca verde, alle falde delle sue montagne, e s' affretta verso il piano, verso la ricchezza sicura che si stende sconfinata agli occhi suoi ringiovaniti. Mezzo paese s'è aggiunto in quarant'anni nella parte bassa. La madonnina di ghisa segna già il confine dell'ultima onda in mezzo alla piazza maggiore, davanti alla chiesa parrocchiale e al municipio. Ed anche il resto sembra rinnovato. L' aria, la luce e il bianco delle casette che nascono ogni giorno, hanno rinfrescate e rischiarate anche le viuzze sassose a gradi, ristrette dalle scalinate scoperte, oscurate dagli archi di difesa, intristite dal nero antico, immiserite dalle finestrole strette come feritoie e dalle porticine basse come fori di caverne oscure. La volontà innovatrice che non poteva dalle fondamenta ravvivare quegli avanzi di vita medioevale, s' è invece sfogata nei rifacimenti grotteschi di qualche rudere meno inglorioso.

Una torre tonda guarda il paese in giro, camuffata con un copricapo sconcio e ridicolo. È la cosa più antica che resti; secondo Febonio vivrebbe dal duecento, ma è forse più vecchia ancora. La parte rispettata è tonda, molto massiccia, di pietra ben cementata. Intorno s'appoggiano diverse case, tra cui una gentilizia meno meschina che conserva lo stemma di rozzo scalpello sulla porta e mostra la facciata al *Largo della Torre*.

Tra le case appoggiate e la torre non v'è comunicazione di sorta.

L'entrata, per ricordo di tradizione, fu sempre esterna come ora. Fino a pochi anni fa girava nell'interno oscuro una scaletta scricchiolante di legni conficcati tra pietra e pietra; oggi si sale da una più sicura, di ferro, per suonare le campane confinate nella costruzione stonata di forme e di colori, sovrapposta alla curva piena e al grigio vecchio.

In giro non si scorgono feritoie, solo qualche piccola finestra verso il lago che illumina scarsamente la salita. L'ultimo limite in alto è segnato da una cornice di pietra su cui doveva poggiare l'ultima parte più ristretta, rovinata col tempo e distrutta dal rinnovamento. Febonio la dice costruita dai frati per bisogno di difesa; ma la posizione isolata, la forma, la mancanza di feritoie, di solida scala in pietra e di vôlte murate, fa pensare più ad un faro che ad una torre mastra. E forse la luce diffusa sul lago e sulle mura, sulla montagna e sul bosco, non era certo minore difesa per il pescatore, il viandante, il cittadino tranquillo e il vassallo angustiato.

La montagna Angizia che ne forma lo sfondo, guardando dal lago, è brulla e triste, e appare più vecchia del paese e della torre vecchia. Del bosco famoso rimane una breve macchia intorno al convento dei francescani, in una piccola gola. Sterpi di carpinio ed alberelli radi tentano di risalire sulle coste per rivendicare l'antica fecondità della montagna, dell'erbe e dei serpenti; ma son sempre male in gambe, non guadagnano mai la cima, e il popolo che per secoli vendette legna a mezza Marsica, ne compera e soffre la rigidezza del freddo dell'altipiano.

Strettamente legata alla montagna, fissa nel piccolo ripiano della roccia ingrata, con uno sperone che ne guarda e ne minaccia l'abside, la chiesa di S. Maria è l'unica cosa che ne rimane quasi intatta, congiunta alle memorie delle leggende più lontane. Solo la montagna conosce ogni segreto del santuario; essa sola potrebbe dirci, più che non accenni il bassorilievo romano, l'origine sua, essa sola potrebbe avvalorare

l'ipotesi della nascita sulle fondamenta del tempio sacro alla Dea spodestata. Ma la montagna lo difende soltanto, gli conserva intorno pochi avanzi del convento e i segni delle mura militari romane; una cornice brulla che s'addice alla tormentosa tristezza cristiana.

LUCO — CHIESA DI S. MARIA — PORTA CENTRALE.

(Fot. Gargiolli).

Perciò non possiamo dire nulla di preciso riguardo all'origine. È certo che la contessa Doda la donò ai frati benedettini verso il 930, e che questi ne restarono padroni ad intervalli, perchè varie volte ne cedettero con compenso la proprietà per riaverla più tardi in nuovo dono. Nel 1565 divenne collegiata e i canonici potettero soltanto dividersi anno per anno le rendite senza speranza di nuove permute. La nuova forma amministrativa fu solennizzata con un restauro interno dell'architetto romano Specchi, il quale lavorò molto per cambiare a suo mal modo troppe forme antiche.

Le tre navate s'aprono con archi a tutto sesto e finiscono archiacute in ogni vôlta. Quella centrale deve la vôlta al restauro ricordato; e della stessa epoca sono i più che mediocri affreschi scrostati dall'umidità e sporcati e coperti dalle ultime imbiancature. Il pavimento di mattoni consunti, di terra a buche e a gobbe, e di

LUCO — CHIESA DI S. MARIA — CAPITELLO DELLA PORTA LATERALE. (Fot. Gargiolli).

lastre bianche quadrate, sale verso l'altar maggiore. Una fila di botole mortuarie s'apre in ogni navata; e tutto il tempio scuro, viscido, sporco, con i pochi arredi arcaici sgangherati e con i rottami sparsi o ammucchiati verso l'uscita — fa sentire l'alito della tomba capace che si sprofonda sotto i vostri piedi.

Vicino alla porta che schiude il quadro magnifico del lago, si è trattenuti da un avanzo di transenna di pietra con volute in doppio ordine legate con nodi a due a due; dal frammento di un pulpito di pietra scolpita con figure mozze e in gran

LUCO — CHIESA DI S. MARIA — CAPITELLI DEL PORTALE CENTRALE.
(Fot. Gargiolli).

TRASACCO — PANORAMA. (Fot. Agostinoni).

parte levigate e svanite, e da un bel capitello riverso che serve di base alla croce più grande.

Con quanto piacere si rivede la facciata semplice e serena che mostra anch'essa le ferite, ma non ricorda sempre la morte! Tutto il fronte e tutto il campanile di pietra gialliccia, lucente a volte come marmo, è opera primitiva d'artista lombardo. Generalmente s'attribuisce al secolo XII, al tempo più fiorente della Badia, dopo il ritorno del Conte Berardo all'abate Desiderio. E più che per il prospetto simpatico e per il campanile semplice, piccolo, originale, è notevole per i tre portali ad arco tondo. Quello centrale, corrispondente alla navata di mezzo, è semplicissimo e insieme molto originale. Gli stipiti lisci, con base attica, e le due colonnine scanalate e adorne di fioretti, conchiglie e animalucci alternati — come tanti altri monumenti abruzzesi — terminano con capitelli interessantissimi. Quello di sinistra d'ordine corinzio con foglie ricche e ben rilevate, e quello di destra fantastico e nuovo addirittura. L'archivolta, semplice cornice di pietra, posava su due bestie mordenti una piccola vittima, e queste a lor volta sopra omini col libro in mano che ne sopportavano il peso da modeste cariatidi. Le bestie e un omino mancano e non ne restano che i monconi infranti. Nella lunetta si scorge un povero dipinto sovrapposto ad un altro anteriore, ed altre tracce simili si vedono sul muro a destra della porta centrale, sopra un rettangolo d'intonaco spalmato appositamente sulla bella pietra gialliccia.

Sono pure degne di nota le due porte laterali, meno ricche, ma dotate anch'esse di magnifici capitelli sempre originali e diversi l'uno dall'altro. E sparsi qua e là, ficcati nel muro più o meno a sproposito, si scorgono avanzi di fregi, d'iscrizioni e di transenne.

Mentre riassumo con un ultimo sguardo tutta la facciata, ricomponendovi ogni dettaglio nell'armonia sapiente voluta dall'ignoto artefice — dalla maggiore porta or-

nata e vecchia, esce leggera di veli una piccola schiera di verginelle bianche con un morticino bianco. Sembrano fuggite dall'antica caverna mortuaria con l'angioletto ancora assetato d'aria e di luce, e s'affrettano verso il camposanto al sole d'oro fra i fiori sempre vivi. Il rito funebre sembra una festa. Il morticino scompare sotto la tenera ombra fiorita, la schiera si scompone e move le sue macchie candide sul verde diffuso del campo, si raccoglie sulla porta ferrata, e fugge lungo la via del ritorno come un volo silenzioso di farfalle.

La legge non permette più alla chiesa di S. Maria l'onore delle sepolture, ma essa che già perdette il culto dei serpenti — passato a Cocullo per la gloria di

TRASACCO — CHIESA DI S. CESIDIO.

(Fot. Agostinoni).

TRASACCO — CHIESA DI S. CESIDIO — PORTALE DELLE DONNE.

(Fot. Agostinoni).

S. Domenico, del santo cristiano dei morsi e del contraveleno — non vuol perdere l'ultima funzione che la tiene rispettata in vita, e vuol ricevere ancora i suoi morti, vuol vederli almeno per un momento solo.

***

Proseguendo sulla strada Torlonia che sostituisce l'antica tagliata nella rupe e fa servizio di passaggio pubblico e di confine, abbandonate le altre montagne di Luco — Pagliarello, Montebello, Fossarotonda, Centopozza e Longagna — che sfilano spoglie in arco, passate le prata di S. Nicola, la spianata gialla di Villavallelonga che risale col fido torrente Rosa verso le alture in antico ben munite per la lotta contro i Volsci — si scorgono sopra gli ultimi pioppi di Fùcino le ultime case di Trasacco.

Il paesello ancora timido, scende un pochino, ma resta sempre afferrato alle falde del vecchio protettore, al monte Alto immiserito, chiamato in una vetta — Carbonaro — a ricordo della sua ricchezza d'alberi maestosi in contrasto con l'attuale linea tonda e dura del dorso, con le sporgenze aspre dei fianchi rosi e franati. Nella parte più bassa si allineano le ultime casette nate col denaro d'America e di Fùcino, le quali si præparano ad avanzare sempre più sul letto di ghiaie e di cespugli arsi lasciato dalle ultime incursioni paurose del lago fuggito. — Nella parte alta sorgono il breve pinnacolo acuto dell'antichissima chiesa e la corona merlata della bella torre. Di lassù scendono verticali i vicoli stretti e sassosi a gradi, corrono trasversali quelli

più piccoli con le mura obblique come fortezze e occhiute di minuscole bifore, con scale, archi di sostegno, cornici lavorate e colonnine ritorte.

E pure nell' insieme appare piuttosto monotono, mentre in antico doveva essere tutto un incanto. La sua montagna s'allunga in un promontorio che già entrava nel lago con Celano di fronte e Angizia e Marruvio ai fianchi, al di là dell'acque. Cambiato il verde in carbone dolce, svanita la cornice azzurra, scomparsi i pescatori, mutata la via dei pellegrinaggi, ben poco resta della freschezza antica.

Riguardo all'origine ormai è accettata l' ipotesi che rimonti al tempo dell'opera di Claudio, quando questi, secondo la leggenda, fondò sotto il promontorio ridente un palazzo di villeggiatura e permise che intorno vi si fabbricassero le case per ricovero dei lavoratori dell'Emissario, le quali sarebbero poi cresciute di numero per i restauri tentati da Adriano. Il nome fu suggerito dalla posizione ridente: *Trans aquæ*, da qualunque città lacustre si vedesse. E solo la vecchia chiesa lassù, fu libera dalle frequenti visite dell'acqua che ne circondava con troppa premura cambiando spesso il calmo sorriso in minaccia crudele.

Essa è dedicata a S. Rufino e S. Cesidio, padre e figlio, martirizzati verso il principio del secolo terzo insieme ad un primo cenacolo di cristiani. È leggenda accolta dagli storici marsicani che S. Rufino stesso edificasse un oratorio fra le mura abbandonate del palazzo imperiale, con i rottami del palazzo stesso, e vi lasciasse il figlio Cesidio con i suoi fedeli, mentre lui proseguiva di terra in terra il pellegrinaggio d'apostolo votato a morte sicura. Il prete Cesidio, mentre pregava col popolo nell' o-

TRASACCO — CHIESA DI S. CESIDIO — PORTALE DEGLI UOMINI — PARTE SUPERIORE.
(Fot. Agostinoni).

ratorio paterno, fu sorpreso dai gregari di Massimino, ferito, incarcerato insieme ai suoi e martirizzato. Ma la morte dei fondatori non uccise il tempio primitivo incastrato nel ceppo più robusto della civiltà pagana. Fu trasformato, ingrandito, abbellito di forme esteriori ormai permesse, e divenne così richiamo interessante pel furore rapace degl' invasori. Gli Ungheri, nel 936, nella corsa feroce verso Montecassino, passarono anche per Trasacco, incendiarono anche la chiesa e ne esportarono le cose migliori. Ma pagarono ben caro l' ardimento perchè attesi a Forca Caruso, mentre uscivano dalla Marsica, furono assaliti, spogliati del bottino e in gran parte uccisi.

TRASACCO — CHIESA DI S. CESIDIO — S. CATERINA.
(Fot. Agostinoni).

Riedificato più tardi — nel secolo X secondo gli storici meno recenti e nei primordi del secolo XIII secondo Piccirilli — resta ancora in quella forma, ma molto deteriorata per l'aggiunta della quarta nave dovuta all'iniziativa dell'abate De Blasiis, nel 1618.

Anzitutto appare un muro di cinta e la piramide quadra del campanile originale e tozzo come il resto. S' entra per la porta archiacuta, semplice d'ornati e dolce di linea, e si giunge nel cortile delle donne. Le mura basse portano qua e là incastrato qualche frammento romano d'insegne e d'iscrizioni. In fondo in un angolo, parallelo al muro più lungo, s' eleva la chiesa con la torre campanaria ben piantata a scarpa. A destra non v' è più il divisorio che celava l'entrata delle donne e il cortile degli uomini : fu distrutto con il resto del muro di cinta, e uomini e donne entrano in chiesa ancora da due porte diverse, ma guardandosi liberamente.

La porta delle donne, quella che s'apre in fondo alla navata centrale della chiesa, è preceduta da un piccolo portico con colonnine semplicissime ad archi tondi. Il portico serrato a sinistra dalla cappella mortuaria, coperta in parte a destra dalle sporgenze della navata laterale, ha deturpato in gran parte la bella porta già derubata di molte cose. In antico doveva essere completa con spalle, architrave, lunetta,

archivolta e colonnine laterali con i relativi capitelli. Ora non ne restano che le due spalle e l'architrave ricchi di complesso bassorilievo su pietra dura con volute miste ad animali intrecciati. Dei capitelli corinzi rimane a destra solo quello della spalla e a sinistra quello della spalla della prima colonnina scanalata e fiorita nel cavo, e di una seconda appena accennata. Dell' archivolta nessuna traccia, e la lunetta vuota

TRASACCO — CHIESA DI S. CESIDIO — CROCE PROCESSIONALE D'ARGENTO.
(Fot. Agostinoni).

deturpata. A sinistra, confitto nel muro, si vede il frammento di un grosso leone, forse altro resto della stessa rovina.

Il portale degli uomini s'apre sul lato lungo, non è riparato per le intemperie, ma conserva un aspetto più grandioso e più completo. A prima vista l'effetto è magnifico perchè la bella curva armonizza con le linee ampie del resto. Ma guardando attentamente si mostrano subito le grosse pecche di un rifacimento posteriore. Il maggior nucleo d'ornati è vecchio assai, ma il resto è da attribuirsi ad epoca recente. Le spalle e le paraste, l'architrave e l'ultimo fregio dell'archivolta sono simili a quelli ammirati nell'altra porta, ma il resto della lunetta, i capitelli, il leone

e il toro su cui poggiano l'archivolta e le colonnine verticali a cordone sono d'altra mano e d'altra epoca. Un mediocre rinascimento ammodernizzò e ingrandì il complesso della forma, sciupando l'armonia della magnifica opera primitiva, che a me sembra anteriore all'epoca fissata dal Piccirilli. È notevole anche l'imposta corrosa, semicadente, in legno vecchissimo di sambuco, con mascheroni, ornati, e ingenue allegorie a rilievo.

L'interno conserva d'antico le due navate laterati più basse con buoni affreschi malissimo protetti. La calce ha lottato molto, e in troppi punti ha completamente

TRASACCO — FREGIO ROMANO.

(Fot. Agostinoni).

vinto. Tutto l'edificio è malconcio, perfino il pavimento, che conserva incastrate alcune iscrizioni romane, mostra i segni della decrepitezza bisognosa. Fra le tele sono notevoli due quadri: uno con la Madonna del Rosario che allatta il bambino e porge la coroncina ai fedeli, circordata da medaglioni del genere quattrocentesco; e l'altro — soltanto ricoverato in deposito fino alla restaurazione della chiesetta del bosco — raffigurante la Madonna detta della Candelecchia. Lo stile di quest'ultima risente del bizantino e appartiene all'epoca delle altre Madonne sparse nei piccoli santuari più antichi che s'incontrano sui monti circostanti. Oltre quelli che si vedono entrando vi sono altri locali attigui: alcune stanzucce umide con tracce di affreschi, in basso dietro l'altare, chiamate catacombe; una lunga stanza bianchiccia inservibile, chiamata oratorio della Concezione, verso la porta delle donne.

Anticamente quest'ultima comunicava con la navata della chiesa mediante un doppio arco sostenuto dal pilastro mediano. Ora il vano d'uno degli archi è stato

TRASACCO — AVANZI ROMANI.

(Fot. Agostinoni).

utilizzato per la scaletta dell'organo, mentre l'altro inquadra la porticina d'ingresso. Su questo si scorgono ancora, per le aureole in rilievo, una fila d'angioli frescati del trecento su fondo d'oro. Appoggiato al pilastro centrale s'eleva una colonnina con un capitello e un dado recante lo stemma che forse indica l'origine del dono, e una Madonna in pietra col bambino. Un piccolo baldacchino trilobato a cuspide, fermo su colonnine sporgenti sopra due mensolette, protegge tutta l'opera abbondantemente incrostata dall'acqua di calce come l'edicola che sporge dal muro di sinistra. Questa, anch'essa in pietra, ha le figure meno belle. Raffigura S. Caterina in una specie di nicchia gotica, con due santi minori come cariatidi, ai lati. È piuttosto

TRASACCO — FREGIO ROMANO.

(Fot. Agostinoni).

TRASACCO — AVANZI ROMANI.

(Fot. Agostinoni).

pesante nell'insieme, e secondo alcuni scrittori apparterrebbe ad una tomba dei conti Ruggieri.

Merita uno sguardo anche la sagrestia, se non per sè, per le reliquie artistiche che custodisce. Vi si ammira una croce processionale in argento, di scuola sulmonese del secolo XIV, con belle figure svelte, espressive, e con buoni ornati e coloriti medaglioni a smalto. Un grosso messale con ridenti miniature ben conservate, e due pianete ricamate in seta con fiorami e figure disposte in croce. Le figurine, che simbolizzano la storia dei due santi Rufino e Cesidio, e gli ornati sono molto belli per vivacità di colore.

Finito il lungo giro, s'esce con un senso profondo di sconforto. Quante cose preziosissime sfioriscono lentamente senza riparo, quasi per completare l'opera barbara degli Ungheri famosi nella storia delle stragi. Ci persuadiamo di non essere meno colpevoli. La nostra distruzione è più lenta ma più sicura; per noi non restano rottami incombusti, non restano frammenti: tutto scompare scoperto, scalcinato, corroso, senza la gloria fuggevole d'una gran fiammata sanguigna!

E il senso di disgusto diventa santo sdegno davanti ad altri rottami non meno gloriosi.

Nell'angolo del cortile degli uomini sfondato, vicino alla porta magnifica, sconciamente ammassati con la faccia a terra, sovrapposti e calpestati da ogni monello, lordati con ogni licenza, giacciono alcune pietre, alcuni marmi meravigliosi, grossi e pesanti. Son tutti dell'epoca romana e ricordano il tempo in cui Trasacco vide sorgere un lembo della città eterna sotto la sua montagna. Sollevate lentamente

TRASACCO — BASSORILIEVO MEDIOEVALE SCOLPITO NELLA FACCIA OPPOSTA DEL BASSORILIEVO ROMANO.
(Fot. Agostinoni).

e volte alla luce si mostrano in tutta la loro grandiosa bellezza. Senza dubbio sono frammenti di fregi vari per genere e per grandezza: alcuni con iscrizioni, altri senza. Le iscrizioni, con bei caratteri latini larghi e chiari, si leggono nei fregi recanti decorazioni militari come scudi, elmi, corazze, ecc.

In uno si legge:

Titecius Q. F. ser
Pater

In altro dello stesso genere:

Rufus | Alfia . sex
tit....

E Mommsen — che molti ricordano nelle visite pensose a questi paeselli più dimenticati ancora — riunendo i due frammenti, benchè poco proporzionati in confronto, per la lunghezza e la distanza delle cifre, e poco armonici per disegno e fattura, li pubblicò:

Q. Titecius F. Q. ser rufus | **Alfia . sex F.**
Pater **Titeci**

Pietro Piccirilli arguisce da questo il carattere funerario dei massi raccolti, e crede di poter distruggere con questa prova la leggenda d'un palazzo imperiale a Trasacco. Noi non neghiamo la serietà dell'ipotesi poggiata sulla ricostruzione del Mommsen, ma nello stesso tempo richiamiamo l'attenzione su altri frammenti abbandonati insieme. Due pietre raffigurano oggetti d'abbigliamento: pettini, lavamano e specchi in fila, di fattura mediocrissima con pochi ornati intorno. Potrebbero ap-

partenere alle decorazioni usate nelle tombe femminili e rafforzare così l'ipotesi del prof. Piccirilli. Ma altre invece presentano un semplice motivo decorativo; una,

TRASACCO — AVANZI DEL CASTELLO. (Fot. Agostinoni).

molto malconcia, le mura di una città, e in ultimo, quella più importante, un ornato da una parte e un episodio di crudeltà dall'altra. Nel complesso questa pietra è la più sottile e più larga. L'ornato magnifico ha qualche somiglianza coi più ricchi frammenti dell'*Ara Pacis.* La figura molto rozza invece, rappresenta la tortura o il supplizio di uno schiavo o di un cristiano.

Questa pietra strana per le due sculture ravvicinate, che giace ancora alla mercè d'ogni ingiuria senza la protezione della terra che copre almeno la faccia più fragile delle altre — con l'aiuto delle compagne senza iscrizione, rinverdisce la leggenda vissuta troppo lungamente e troppo viva ancora per essere tutta falsa, e fa risorgere un notevole problema d'arte antica.

Ma non basta per la piccola Trasacco. V'è ancora un altro rudere degno di memoria e d'aiuto. Nel medioevo i Conti de' Marsi — rampolli dei re di Provenza trapiantati in Italia fra lotte continue — cercarono pace di villeggiatura vicino al tempio di S. Cesidio, presso gli avanzi romani murati allora sulla facciata d'una casa che godeva il privilegio del prospetto e dell'entrata nel cortile santo. E la villa assicurarono con una torre che non minaccia, con una torre ancora ridente di forme e di merlature corrose fra tanta pena di resti mutilati. Del castello protetto non si vede che qualche troncone, del laghetto comunicante col lago grande, ombrato di scogli fioriti e vivo dei migliori pesci, non resta che la traccia riarsa del cavo bianchiccio e ghiaioso; del giardino profumato non v'è più memoria, del frutteto pingue resta solo il rimpianto degli alberelli disordinati che s'affollano come pazzi per troppa libertà; e solo Fùcino s'allaga di verde prosperoso davanti alla torre dolce che guarda sempre e spera.

ORTUCCHIO.

Anticamente era penisoletta dal collo sottile, divenne isola a poco a poco, ed ora quasi si perde sommersa. Quando v'era l'azzurro si librava specchiandosi e si lasciava ammirare da ogni punto lontano, ora, fra il verde, bisogna giungere sotto le case per vederla. E quando si è là ben poco se ne scorge ancora: la torre massiccia del castello, qualche avanzo di mura scure e un breve campanile. Le stradette partono quasi tutte a guisa di raggi, dal castello diffidente, spiate in tutta la lunghezza; e sono sempre d'apparenza simile, di forme irregolarissime. Basta presentarne una: nera, in salita, con le mura inclinate a scarpa, di grandezza varia per ogni casa, illuminata qualche ora soltanto per privilegio. In alto una passerella coperta congiunge spesso due case forse un dì nemiche; in basso, sulle pietre che fanno da scalino e intorno alle piccole porte, s'indugia la famigliuola pigra che vi brulica intorno la giornata intera.

Domina continua l'impressione di vita e di forme sorpassate da un pezzo. Pare che gli uomini e le cose abbiano risentito della mancanza di contatto continuo immediato con la terra da ogni parte, allontanati sempre più dalla torre costruita da loro, dalle torri vicine, dalle montagne che serrano intorno il breve piano fino al faro spento di S. Rufino a sinistra, e alle torri mozze di Venere a destra.

Ortucchio sorse senza dubbio in tempi molto antichi, e il suo nome — confuso con quello dato da Alicarnasso all'isolotto d'Issa, e dubbio più tardi fra *Ortigia* e *Hortus aquarum* — non era certo ignoto ai Romani che vi celebravano una delle

loro magnifiche feste. Fu certo abitato prima da altri popoli che vi lasciarono le tracce di costruzioni poligonie; ma l'antichità, serbata con un segno tenuissimo discontinuo nei tempi più remoti, si afferma sicura nel medioevo soltanto.

La chiesa di S. Orante è l'edificio più vecchio che vi resti. Essa non va confusa con quella di S. Croce ricordata dalla cronaca di Motecassino come situata nella valle d'Ortucchio, certo in terraferma oltre il limite del lago, e donata anch' essa ai benedettini dalla splendida contessa Doda. S. Maria di Capodacqua è il nome più vecchio legato al santuario pel promontorio che s' avanzava con lui sul lago. Ma il primo nome, quello nato con la costruzione a grossi massi rettangolari che distinse il tempio delle deità primitive, nessuno lo sa, non v' è leggenda che lo ricordi. Le notizie precise della prima chiesa cristiana, più che dalle mura orientali in pietra lavorata si hanno dalle bolle pontificie del 1115 e del 1188. Più tardi però S. Maria, che aveva spodestata qualche dea pagana, subì la stessa sorte, e cedette il primo posto del suo tempio a S. Orante, al pellegrino accorso nel delizioso scoglio per vincere lo scisma scoppiato, tra la fine del secolo XIV e il principio del XV, anche fra quella piccola folla di pescatori. Le prediche ispirate, la vita penosa e romita, la malattia e la morte senza conforto di persona amica in un misero tugurio solitario, innalzarono il modesto apostolo così alto all'ammirazione del popolo sensibile per ogni miracolo di sofferenza, da volerlo patrono della chiesa e del paese intero.

ORTUCCHIO — UNA STRADA.
(Fot. Agostinoni).

La parte più interessante della costruzione dovuta a questa seconda epoca è senza dubbio il portale, originalissimo nella sua semplicità. Si allontana da tutte le altre porte medioevali d'Abruzzo, pur possedendone le parti essenziali. È difficile dirne con sicurezza l'epoca, ma è certo opera primitiva che non viene oltre il tempo delle due bolle ricordate. La parte superiore, più importante, di forma intermedia

ORTUCCHIO — CHIESA DI S. ORANTE.

(Fot. Agostinoni).

tra l'arco tondo e l'arco acuto, è troppo sporgente per le colonnine che la sostengono. L'archivolta non ha che una cornice esterna, una decorazione poco evidente di rosoncini monotoni a forme alternate senza regola, ed un terzo fregio semplicissimo a punte convergenti. Nella lunetta, che non conserva più alcuna traccia di dipinto, buona parte dello spazio resta occupato da un architrave di pietra più dolce con due rosoni e mezzo: quello mediano raffigurante l'agnello sacro, e il resto due decorazioni a fogliami: tutto con spiccato carattere romanico. Le colonnine lisce sono sei, con capitelli d'imitazione romanica, con foglie ed uccelli poco ben marcati, e con due mediocri leoncini sporgenti; tanto mediocri da essere scambiati per buoi da qualche scrittore.

La facciata non conserva altro, le finestre sono state rovinate o aperte più tardi. La parte centrale, elevata nel 1700, ha guastata tutta la rigida linea del tetto spiovente ad un solo sesto dall'una parte e dall'altra, come il loculo mortuario, addossato a levante — per fortuna diruto — aveva completata la sbilenca disarmonia delle aggiunte e delle sovrapposizioni.

Anche l'interno ha sofferto molto per l'elevazione della navata centrale. V'è entrata maggior luce, ma luce triste perchè non vi sono più colori da ravvivare. La calce ha condotta a buon punto l'opera di sopraffazione; l'umidità la completa lentamente, ed è vero peccato perchè le poche tracce rimaste sui pilastri, nelle prime cappelle e nell'abside sono molto interessanti e fanno sospirare il vecchio tempio basso e semiscuro.

Entrando, subito a destra, incassata nel muro esterno, si trova un'edicola di

pietra con archivolta, mensole e capitelli ornati, la quale conserva in fondo un affresco del secolo XVI dalle tinte molto armoniche e delicate. In alto una Madonna, di prospetto un angelo e S. Luca. I dettagli della Madonna e la prospettiva del paesaggio sono trascurati, ma il cherubino invece è molto bello nell' insieme e nelle parti. Più innanzi, sempre nella navata di destra, s' incontra una cappella trecentesca dedicata a S. Giovanni Battista, quasi completamente conservata. La vôlta è archiacuta con tre colonne e capitelli ben disegnati e scolpiti, mentre il quarto capitello, d'epoca posteriore, è assai diverso. Negli specchi della vôlta appariscono dei buoni affreschi raffiguranti i quattro evangelisti.

ORTUCCHIO — CHIESA DI S. ORANTE — LUNETTA DEL PORTALE.
(Fot. Agostinoni).

Dello stesso stile e della stessa epoca sono i miseri dipinti visibili nell'abside. Di tutte le figure che giungevano fino all'antico segno della vôlta centrale, restano meno deturpate quelle chiuse in due pannelli di trittico, con una Madonna nel centro e S. Brunone a destra. Nient'altro nell' ambiente freddo e triste: a sinistra nessuna traccia notevole; e aggiungendo questa osservazione a quanto si vede dalla linea architettonica esterna, si deve argomentare che nei primi tempi la chiesa fosse di sole due navate.

Prima di uscire ognuno osserva una grossa croce di legno, opera mediocre del 400, con pitture discrete nei tre lobi terminali; e facilmente vede un gruppetto abbandonato, un Cristo deposto sulle ginocchia della madre, di una ingenuità addirittura grottesca. Questa prima impressione si ravviva nel contrasto con la delicata bellezza dell'armadietto che lo custodiva.

Il gruppetto è ormai proprio abbandonato, ma la custodia è conservata gelosamente in Municipio.

I due sportelli chiusi raffigurano l'Annunciazione. Un angelo dal profilo perfetto,

ORTUCCHIO — IL CASTELLO.

(Fot. Agostinoni).

leggero d'ali, di panneggi e di movenze, in ginocchio con un grosso giglio in mano, parla alla Vergine che seduta incrocia le braccia in atto di rassegnazione e ascolta il bel messo. La disposizione, l'espressione, il disegno e le tinte, mostrano subito un'opera di raro pregio. A sinistra, nello spazio vuoto, sotto l'angelo, si legge in caratteri gotici: *hoc. opus. pinsit. johes. pictor. de. Sulnā a. d. M. CCCC. XXXV.*

Aprendo si trovano i due altri pannelli del trittico formati con l'altra faccia di

ORTUCCHIO — CHIESA DI S. ORANTE — AFFRESCO DELLA VERGINE E S. BRUNONE.
(Fot. Agostinoni).

ogni sportello e la parete laterale dell'armadietto. Quello a sinistra rappresenta la Natività con la grotta, la mangiatoia e gli animali biblici: S. Giuseppe che pensa, due donne che lavano e fasciano il bambino in basso, e in alto il pastore con le pecore e il cane tra l'erbe e i fiori. A prima vista appare tutta la deficienza di prospettiva e la scarsa abilità di raggruppamento. Però le figure si conservano sempre molto interessanti. Altrettanto si può ripetere per la terza parte formata col lato destro e la faccia interna dell' altro sportello, raffigurante la visita dei re Magi. Il paesaggio poco differisce, e poco diversa si presenta la grotta. Varia soltanto l'attitudine del gruppo arrivato coi doni, e della sacra famigliuola che riceve gli omaggi più graditi.

Considerandone i molti pregi intrinseci e l'epoca in cui fu compiuta, possiamo affermare che quest'opera rivendica degnamente il nome dell'artista sconosciuto dalla storia dell'arte.

La chiesa di S. Orante non è stata abbandonata soltanto dall'armadietto ricco del magnifico trittico: l' hanno abbandonata anche il ministero dell'Istruzione, i preti e i fedeli. È molto più comoda la mediocrissima chiesa centrale con facciata del rinascimento e modesta croce processionale d'argento del 400. La fortuna di S. Orante scomparve col castello e col lago. Quando il castello dominava, tutta la vita del paese pendeva verso il suo fossato, saliva verso la chiesa prediletta dal Conte; quando Fùcino sorrideva o spaventava, lo scoglio della chiesa era poggio o difesa. Ma il tempo è triste e invecchia anche le cose eterne!

Il castello dei Piccolomini — con la maschia torre quadra che s'alza possente fuori

della cinta e sopra le quattro tonde, angolari, che han già perduta tutta la corona di merli — è l'esempio più vivo dell'apparenza ingannatrice. Visto dalla facciata che s'arrampica verso il paese lasciando il resto nel bagno dell'antico lago, sembra quasi intatto, con la pusterla d'entrata e con le case forti dei gregari che gli tengono ancora compagnia. E dà noia la buona gente che spande tranquillamente i legumi al sole come sull'aia campestre, davanti alla reggia del padrone, in faccia alla casa della forza e del terrore, oltre il muro disperso, sul fossato ricolmo. La piazza di tutti pare la rovina d'un ricordo quasi perfetto.

Ma se appena si passa la porta d'ingresso, si salgono le poche scale e si guarda sul ripiano, si vede la rovina completa e si resta male come d'una burla. Di tutto quanto si spera e si crede non restano che i muri principali per la divisione delle poche stanze. E l'aspetto eminentemente militare non gli accresce certo simpatia. Le cinque torri e il quadrato d'una grossa peschiera interna — comunicante col Fùcino mediante una larga apertura ad arco sul lato posteriore, con le scanalature della grossa saracinesca che ne regolava l'ingresso — occupanò la maggior parte del fabbricato dandogli quel carattere di difesa avanzata contro ogni tentativo ostile ai Conti di Celano, che venisse dalla valle del Sangro, dalla via delle Puglie, del Sannio e del Napoletano.

La sola torre mediana ma eccentrica, conserva da vicino il primo aspetto. Sotto i merli mostra i fori di dodici cannoncini che con quelli delle altre torri facevano onore alla nuova in-

ORTUCCHIO — CHIESA DI S. ORANTE — AFFRESCO.
(Fot. Agostinoni)

venzione subito applicata. E anch'essa, come le altre, porta uno stemma dei Piccolomini che — secondo l'epigrafe posta sopra l'ingresso — fondarono il castello nel 1488. La vista di sopra la torre quadra è bella; doveva essere migliore nei tempi andati, ma le memorie tristi non permettono di gustare ciò che si vede e s'immagina.

ORTUCCHIO — MUNICIPIO — L'ANNUNCIAZIONE — PANNELLO CENTRALE DI TRITTICO.
(Fot. Agostinoni).

In questa stessa terra, su cui s'elevano gli avanzi dei Piccolomini, vi fu un castello più infame, distrutto per l'infamia. Qui una madre guerreggiata fu prigioniera del figlio; qui cadde il dominio secolare dei Conti de' Marsi, dei Conti di Celano venuti di Provenza. Ruggerotto appena sedicenne e la madre Iacovella — orfano e vedova di Lionello Acclozzamora — si contesero le terre parteggiando come nemici per gli

ORTUCCHIO — MUNICIPIO — LA NASCITA — PANNELLO LATERALE DI TRITTICO.

ORTUCCHIO — MUNICIPIO — LA VISITA DEI RE MAGI — PANNELLO LATERALE DI TRITTICO.
(Fot. Agostinoni).

Angioini e per gli Aragonesi; e la madre assediata, scacciata dal foco, vinta e imprigionata, soffrì lungamente in queste mura e perdonò. Prigioniera ancora, scrisse pietosamente al Papa perchè arrestasse i suoi che scesi in campo assalivano la Marsica per toglierla al figlio snaturato. Ma la lettera non valse per lo scaltro Pio II. I suoi partigiani, condotti da Napoleone Orsini, assediarono il castello infamato che solo poco prima s'era schiuso alla misera madre, lo vinsero, lo distrussero; e con esso fu spento il dominio della dinastia che affogò nel sangue del suo ultimo rampollo legittimo finito presso il torrente Pratola dalla spada cavalleresca del conte Alfonso Piccolomini e dal colpo di grazia del tronconiere Duca Marino.

E sulle rovine fumanti, sugli avanzi risparmiati dalle bombarde, sorse il nuovo castello, diroccato anch'esso, senza speranza di ricostruttore.

ORTUCCHIO — CHIESA DELLA MADONNA DEL POZZO — LA PIETÀ.
(Fot. Agostinoni).

La Congregazione di Carità comanda dove imperava la forza feroce, dove non si sentì mai pietà e dove fu sepolta viva una madre: uno scalpellino cuoce il suo gesso nella torre mastra e vi dirozza tranquillamente le pietre delle case nuove; una donnetta spande sui merli i pomodori rossi come sangue che faran lieta la tavola frugale; e i colombi scuri avvolgono di timida bontà gioiosa, con voli a spire, il colosso cupo della violenza infranta.

Anche l' acqua, che fluiva gorgogliando intorno alle prigioni, s' è ritratta sdegnata e posa nel breve stagno vicino, quale ultimo ricordo dell'abbondanza azzurra. Due anatre, come cigni, solcano lentamente la superficie pigra, fra i petali bianchi della ninfea in fiore che prigioniera perdona anch' essa, porge quanto può del suo profumo attraverso l'onda, e sembra Iacovella sempre viva....

Con una breve corsa lungo la strada che congiungeva Ortucchio quando il collo della penisoletta non era sommerso, giunsi al minuscolo santuario della Madonna del Pozzo. Nel golfo verde profondo come un estuario, guardato da Lecce, da Gioia de' Marsi e da Gioia vecchia in vedetta sui monti.

La chiesolina ad una sola navata sembra di lontano un casello della ferrovia.

Davanti c'è il pozzo sacro che ha dato il nome al santuario e fornisce l'acqua ai fedeli che vanno in pellegrinaggio. All'esterno nulla di notevole, e nell' interno tutto bianco: alcune panche lunghe, e un vecchio eremita in manica di camicia con mille rattoppi inesperti e i calzari logori, che fa da custode e mi viene incontro sospettoso. Poco capisce e poco vuol intendere. Non sente che il nome « Madonna », e mostra a tutti senza esserne affatto richiesto la lunga filza di vesti votive, di scarpe, di stampelle, di occhi di vetro e di cuori d'argento.

La sua Madonna è un gruppo in terracotta chiamato « La Pietà » e raffigurante Cristo appena deposto dalla croce in grembo alla madre. La Madonna è in bell'atteggiamento di dolore, ma la parte più notevole è il Cristo. Le sue carni flosce hanno una rilassatezza e una morbidezza suggestiva. Lo studio del nudo — fatto evidentemente dal vero — è perfetto fin nei più minuti particolari. L' opera fu certamente ispirata dalla omonima di Michelangelo.

L' eremita segue muto ogni espressione del mio viso, e sulla porta mi grida l'unica voce del commiato: Dio t'accompagni!

DA VENERE A PESCINA.

La torre quadra d'Ortucchio faceva buona guardia sulla valle d'Archipetra d'accordo con le tre torri tonde di Venere, impalate come sentinelle lungo lo sperone della montagna, due in cima ed una a picco sul lago. E nessuno passava il breve specchio senza licenza.

Ora non v'è più resistenza nella rocca, non v'è più ardimento nelle torri. Queste mostrano la miseria pietosa degli avanzi ancor tenaci nella lotta passiva. E nessuno si cura di loro. Il contadino fa violenza col piccone alle radici dei colossi infranti e semina tranquillamente nella polvere sparsa.

Il vallone di Fiore non prepara più male sorprese; una chiesolina cristiana poggia a metà del promontorio, sullo scarpone, poco lontana dalla cima sacra al pago antico su cui ardeva l'ara votiva: e intorno qualche rudere informe e la bellezza del panorama che s'uniscono al nome del villaggio per ravvivare la leggenda.

Venere moderna, tutta bianca come la montagna, si mostra civettuola, si lascia vedere da ogni parte del lago, ma non mantiene la promessa d' apparenza. Crebbe per ricovero dei poveri che abbandonarono S. Benedetto scacciati dall'acqua, e conserva le forme improvvisate di questa invasione recente.

Passate le ultime casucce, il piano s'allarga e il verde s'apre a ventaglio con le coste di colore più denso, lungo i rigagnoli sonori del Giovengo uscito appena dalle strette di Pescina. Il nome del primo rivo — Forma di Civita — annunzia subito la vicinanza della prima città dei Marsi. Ma *Marruvium*, meno fortunata del rivo e del suo nome, è scomparsa, e nelle rovine rinasce la seconda volta S. Benedetto già tornata deserta per le continue piene del secolo scorso.

Il paese sembra allineato in mezzo al lago ed è soltanto alle sponde. Il verde del piano che si rinnova due volte in un anno per due culture intense, e il verde sempre fresco degli alberi in fila lo serrano da ogni parte con le stesse forme, con gli stessi segni del grande Fùcino che tutti ammaestra con molta fortuna.

Pochi avanzi vi ricordano lo splendore dell'antica capitale. Il lago e la politica incostante fecero a gara per distruggere e per coprire. Rovinata da Valerio Massimo, fu riedificata più bella, in premio della sottomissione, vicino alla famosa via che precedeva passo passo la conquista dell'alto Abruzzo, da Tivoli a Corfinio. Occupata da una colonia romana speditavi da Augusto, conservava una parte della terra per i suoi templi e il nome di municipio per la sua fierezza.

VENERE — LE TORRI. (Fot. Agostinoni).

Presso la via Valeria restano ancora due colossali monumenti funerari, vicini l'uno all'altro come per difendersi dalle mura nuove che l'attorniano sempre più da vicino. La forma antica s'immagina appena: uno doveva essere semplice piramide, l'altro qualche cosa di più complesso con blocco di base e col coronamento a gradi. Non ne restano che le ossature, come due teschi dalla bocca enorme sformata, senza alcuna traccia d'urne cinerarie e di vasi lagrimali. La pietra quadra che ne vestiva le forme e le faceva precise e belle, fu carpita per la facciata monotona della cattedrale di Pescina, che l'intelligenza di un altro vescovo fece più tardi sporcare di un gialletto equivoco per confonderne l'antichità con la freschezza delle facciate nuove.

Il popolo li chiama *morroni* e non li crede tombe. Queste forme vissero al di là del suo culto, dei suoi riti; sono vuote ormai come i templi distrutti e non destano superstizioso ribrezzo o ignoto rimpianto. Le famigliuole laboriose vi vivono sempre

VENERE E GLI AVANZI DELLE TORRI.

(Fot. Simboli).

più vicine, i fanciulli ne fanno il centro di ritrovo, il nascondiglio dei giuochi più graditi, raspando e sgretolando coi cani e le galline senza timore di fiammelle e di ombre...

Ancora più dimenticati sono i resti informi dell'anfiteatro, e la memoria della basilica chiamata modestamente Campidoglio. Nell'anfiteatro si scorge il cavo rinterrato soltanto, e qualche avanzo di muro: la forma concava resiste all'opera della zappa, e il muro di cinta, in qualche punto, alle radici ostinate dell'olmo che s'abbarbica sulla calce arsa. Si vede ancora un arco che scende e si perde a guisa di cuniculo, e vicino si scorge una seconda apertura ristretta e più buia. L'una e l'altra accoglievano e rinserravano certo le vittime degli spettacoli.

Sul Campidoglio si dice sorta la nuova basilica, il piccolo tempio di S. Sabina,

FUCINO — IL LAGO PROSCIUGATO VISTO DA S. BENEDETTO.

(Fot. Simboli).

e la sovrapposizione è stata molto utile per animare senza timore le fantasie desiderose d'architettare sopra miseri monconi le più mirabili e fantastiche ricostruzioni.

Il lago molte cose seppellì, e spesso ne torna alla luce qualcuna. Davanti alla porta di una casupola vidi un pezzo di colonna e un grosso capitello abbassati al grado di sedili; si vedono degli altri avanzi nella ricostruzione di S. Sabina, se ne trovano nelle case ricche, custodite gelosamente o incastrate nei muri a caso. L'avvocato Ottavi che aveva iniziato gli scavi con fortuna — sospesi poi per proibizione del ministero — conserva qualche oggetto ritrovato qua e là a caso. Un'anfora grande, due più piccole, una lucernetta e un vaso: tutti di bella forma e di solida e leggera terracotta; una statuina mozza, un frammento di piede ben calzato, e una testa bellissima ornata di corona fiorita e troncata all' altezza della bocca. Era certo un Dio e sorride con gli occhi e con le mezze gote soltanto. Oltre a questi marmi, alcune olle funerarie di vetro, pezzi di condutture e briciole di mosaico.

Altre cose dissepolte sono andate lontano: le statue di Claudio, Agrippina e Adriano, risorte dall'acqua nella decrescenza del 1752, stanno a Caserta, e molte altre

MARRUVIO — LE TOMBE ROMANE.

(Fot. Agostinoni).

furono rovinate per adattamento o furono sperdute nella fuga col bottino. Ma forse la maggior parte è ancora sotto le radici e attende il suo giorno molto più al sicuro dei magnifici frammenti incastrati nel portale di S. Sabina.

Questa chiesa, fondata nel basso medioevo, fu cattedrale del primo vescovo dei

MARRUVIO — L'ANFITEATRO.

(Fot. Agostinoni).

Marsi, fu abbellita dai Gran Conti, abbandonata da questi nel 1142 per la venuta dei Normanni, e dal vescovo nel 1542. Anticamente aveva tre navate con bei pilastri, bassorilievi e pitture, ora invece ha la forma di semplice cappella terminata nella parte posteriore dal muro curvo come un abside. Una cupoletta esagonale della stessa epoca del raccorciamento, completa in qualche modo l'edificio dalle mura nude, fredde e abbandonate.

La facciata in pietra, evidentemente è stata anch'essa modificata. La forma e la sproporzione del grandioso portale, e la finestruola aperta sgarbatamente proprio nella sua cornice, ne sono segni evidenti. Il portale è stupendo: intorno al Fùcino non se ne scopre un altro così ricco. L'arco a tutto sesto è ornato da sei ordini di fregi diversi, e i fianchi recano corrispondenti tre colonne per parte, anch' esse adorne di varie forme. Il fregio più interno dell'archivolta mostra dei rosoncini alternati, il secondo delle semplici foglie con fiori ripetuti, il terzo una cornice a spinapesce, il quarto una cornice semplice, il penultimo una serie di ornamenti vari: pesci, conchiglie, uccelli, quadrupedi, foglie, rosoncini, facce umane, ecc., e l' ultimo un fregio di fiore stilizzato. I capitelli, in tre pezzi per lato, corrono su tutte le colonne e i pilastrini, alternando le foglie di palma a quelle d'acanto. L'architrave è pure foggiato di tre pezzi. Quello centrale, più lungo, porta scolpita una serie di grifi abbinati con le ali toccanti e le code incrociate; quello a sinistra mostra un leone rampante, e quello a destra dei gigli stilizzati. Le spalle della porta, terminanti in alto con due belle teste che fanno da mensolette per l'architrave, sono riccamente adorne di fregi a spirale con foglie, diversi l' uno dall'altro. Le due colonnine esterne poggiano sul dorso di due leoncini deturpati. Il tutto, in marmo bianco, resta inquadrato in una specie di cornice seguente la linea delle ultime colonne.

La bellezza rara e la varietà spesso ardita, non lasciano alcun dubbio sull'origine frammentaria dell'opera costruita con pezzi rinvenuti nei monumenti romani, a cui si aggiunsero di medioevale certamente i due ultimi fregi della lunetta, i quali non sono di marmo e mostrano una fattura molto meno perfetta, mentre gli altri — specie quello vario d'uccelli, pesci, foglie, ecc., che imita le scritture simboliche importate in alcuni monumenti romani, dopo le conquiste — vorrebbero convincerci del contrario. Per l'epoca v'è molta disparità d'apprezzamento. Trattandosi di lavoro frammentario si hanno scarsissimi elementi di giudizio tecnico, e perciò crediamo più serio affidarsi al possibilismo storico, notando come non sia concepibile un tale abbellimento nella chiesa di S. Sabina dopo l'abbandono dei Conti, stabilitisi a Celano. Esso deve quindi rimontare ad epoche non posteriori al XII secolo.

Da trecento anni S. Sabina — ancora cattedrale di nome — attende il ritorno del suo vescovo, e l'attenderà per molto tempo, forse per sempre; mentre intanto se un riparo non proteggerà la bella porta essa perderà anche la speranza che le resta: l'unico orgoglio della città vinta dall'acqua e dal foco, l'unico elemento di contrasto, tra le forme antiche e le forme nuove.

MARRUVIO — AVANZI DELL'ANFITEATRO.
(Fot. Agostinoni).

L'unico avanzo rozzamente medioevale che resti, è la chiesetta di S. Francesco in mezzo al paese. Ha di notevole la facciata laterale con una fila d'archetti e una finestra trilobata, tre absidi in fondo, di cui due piccoli ai lati e uno più grande in mezzo. Gli storici marsicani la vogliono fondata dai benedettini nel posto occupato dalla casa di papa Bonifacio IV.

Il resto del paesello è giovanissimo e cresce ogni giorno. Fùcino che vi sfogò tutta la potenza distruttiva crea la sua nuova fortuna di popolazione fitta e di ricchezza.

***

Pescina approfittò delle disgrazie di Marruvio e di S. Be-

nedetto per essere qualche cosa nel mondo. Nella parte più alta s' incontrano scarsi avanzi di mura primitive a guardia della gola del Giovenco, poi una rocca arditissima, nuova in confronto dei ruderi chiamati « rocca vecchia », e sotto le casette nere che scendono in fretta, le case bianche che posano tranquillamente sulle falde già verdi, e s'avviano col fiume, sempre vivace, verso la calma del piano d'una freschezza e d'una varietà incantevole.

In alto, intorno ai massi più brulli, sorsero i primi rifugi, le grotte delle prime scolte di guardia, e nel piano nacque il loro nome, il nome conservato al paese dalle industri fermate dell'acqua impaziente, dalle pescine per la pesca delle trote

MARRUVIO — RACCOLTA DI ANTICHITÀ.

(Fot. Agostinoni).

e la caccia delle anitre. La prima scarsa popolazione si nutriva del piano, ma non poteva abbandonare il dirupo protetto dal castello.

Le prime notizie sicure di questa costruzione — singolare per la posizione quasi inaccessibile a picco, per l'enorme fossato naturale del fiume profondissimo, e per la torre pentagonale ad imbuto che si lancia temeraria a veder tutto e a dominare anche la montagna che la tien salda — rimontano ai primi anni del 300. Fu certo ricostruito su altro castello meno forte e meno temuto, con una chiesa protetta dalla sua porta e chiamata perciò S. Maria del Popolo o della Porta. Ebbe vari padroni, vide passare nella valle molti nemici stranieri e paesani, ricoverò molti fuggiaschi. Tra questi si ricordano i canonici del capitolo di Marruvio e il popolo che ne seguì l'esempio quando il figlio del barone di Pescina — Francesco del Balzo, duca d'Andria — non fu contento d'aver distrutta la povera città già decaduta e già chiamata Marsia, ma assoldò la banda di Ambrogino Visconti che scese dalla valle del Cigolano, come una bufera, per finire, con una corsa cieca, quanto restava sul suo passo.

S. BENEDETTO — IL CORONAMENTO DELLA CHIESA DI S. SABINA.

S. BENEDETTO — CHIESA DI S. SABINA — PORTALE.

(Fot. Agostinoni.

PESCINA — PANORAMA. (Fot. Agostinoni).

E fu tanto lo spavento e così lunga la dimora nel castello e nei dintorni, che ben pochi tornarono al piano per edificarvi S. Benedetto. Alcuni contadini, per necessità di vita, s'avventurarono verso la terra sempre minacciata, e ne fuggirono spesso e spesso tornarono scemati dei meno deboli e dei meno bisognosi. Così Pescina crebbe coi più forti e con i più agiati, e divenne città nel 1580 quando S. Sabina di Marruvio o Marsi perdette anche di nome il suo vescovo e i suoi canonici.

PESCINA — FORCA CARUSO. (Fot. Agostinoni).

S. BENEDETTO — CHIESA DI S. FRANCESCO — ABSIDI.

PESCINA — PORTALE DI S. FRANCESCO.

(Fot. Agostinoni)

PESCINA — CHIESA DI S. FRANCESCO — PORTA.

PESCINA — IL CASTELLO.

(Fot. Agostinon i).

Il castello è ormai vinto e abbandonato, la sua torre ancora paurosa fra le mura monche e cadenti, è divenuta cieca: protende ardita la cima senza merli e spia sempre lontano dalle feritoie vuote, inseguendo le ombre degli stranieri e delle masnade di banditi che scendevano mute per Forca Caruso, sgusciando fra le rocce che reggono la doppia fila di piloni e d'archi del ponte moderno della ferrovia.

Della vecchia chiesetta di S. Maria della Porta resta un avanzo di portale e una rozza statua della Vergine. Sui ruderi, che seguirono la sorte del castello, fu riedificata l'attuale chiesa in onore di S. Berardo, già vescovo dal 1119 al 1130 e protettore della Marsica. Di notevole la ricostruzione non ha che una piccola bifora e un

PESCINA — FINESTRE A BIFORA SULLA VIA MAZZARINO.

(Fot. Agostinoni).

mediocre sarcofago del santo; ma tutto l'edificio interessa se non altro perchè segna da un lato la vastità del castello.

Più in basso, verso la fine della parte vecchia, v'è la chiesa di S. Francesco, con piccolo portale del secolo XIV, ben conservato. La lunetta ad arco tondo presenta nel mezzo un discreto affresco d'artista quattrocentesco, raffigurante la Madonna con S. Bernardino da una parte e S. Francesco dall'altra. Le prime fasce dell'archivolta sono semplicissime, invece le ultime due sono abbastanza ricche. La penultima mostra in giro diciannove riquadri con entro figurine simboliche d'animali, d'angioletti, stemmi e rosoncini, ad imitazione di quelli osservati nella porta di S. Sabina. L' ultima poi, termina il portale con fregio di foglie d'acanto accartocciate ed una cornice. I capitelli, molto ricchi di foglie e d'uccelli, ricorrono sulle colonne laterali con vari motivi. Ma la maggiore fantasia dell'artista si rivela nelle due ultime colonnine divise in quattro parti con quattro diversef orme d'intagli: a cordoncino, a greca e a spina di pesce, verticale e orizzontale.

Nell' interno ben poco di notevole. D'antico resta una sola navata con una fila di piccole cappelle a vôlta archiacuta, e una cappella più alta finita da una specie di cupola senza luce. Le poche pitture che vi si scorgono, inquadrate tra ornati raffaelleschi con fiori, frutta e putti, sono annerite dalla muffa e rivelano la mano di vari artisti scadenti.

Meno importante ancora è la Cattedrale. Non ha che le pietre tolte alle tombe di Marruvio e un quadro moderno del Patini raffigurante Pescina che torna alla fede, frescata in alto nella cappella del Sacramento. Opera luminosa e mediocre con figure forti e leggere, con colori chiari e vivi.

Sei anni dopo compiuta, in questa chiesa si battezzava Giulio Mazzarino, il 14 luglio 1602, e nessuno pensò certo in quel bambolino il famoso successore di Richelieu.

PESCINA — LA CASA DI MAZZARINO.
(Fot. Agostinoni).

Nessuno parte da Pescina senza aver vista la casa dove nacque, vecchia come la via che vi conduce. In una delle facciate vicine, di pietra annerita, s'apre, fra le altre, una coppia di bifore in pietra con bella colonnina e capitello. La casa famosa è antica anch'essa, ma è molto più originale dalla parte opposta al fronte. Appollaiata sulla rupe, sembra insieme castello rabberciato e colombaia; e ne sporge, come piccola torre di difesa, la loggetta a picco con le colonnine rigide e gli archi tondi.

D' estate, la famiglia devota ai Colonna, tornava da Roma per la frescura del

Giovenco; e il piccolo abate passava le ore di meditazione nel vano di un arco verso la Forca paurosa, i riposi di tenerezza verso il fiume celato dai salici festosi, i momenti di sogno e di speranza verso lo sfogo della valle verde sul lago grande e più in là verso le montagne infinite, e verso la città eterna, e verso il mare e gli altri lidi.

Una volta tornarono i due vecchietti soltanto: soli si videro pensosi sulla loggetta, e poi scomparvero anch'essi. Ed ora, dopo tre secoli, una lapide ne ravviva la memoria per la gente nuova, riunendovi le notizie strane che giungevano rade dal regno favoloso di Francia al popolo del tempo incredulo per troppa fortuna.

CELANO E PATERNO.

Anche Celano deve la rinomanza al medioevo, e la sua genealogia pure rivendica l'origine da un pago romano, forse più vicino alla modesta necropoli senza segni di nomi e di virtù — dissepolta per la ferrovia tra Pratolongo e Fontebattaglia — che alle vecchie e nuove mura. E anch'essa, come Pescina, sorse in alto ed ebbe la corona verde quando Fùcino non era verde ancora.

Si vede una compagnia di colline morbide a semicerchio e in mezzo il paese vecchio, raccolto, con la montagna chiara, rigata, tagliente, minacciosa alle spalle, e un tappeto soffice freschissimo, a macchie, a striscie, a fiori, che scende dai piedi al lago. Tutte le case guardano in giro spiando dalle finestruole occhiute, protette dal castello quadrato come un masso, che domina e riassume nelle sue mura tutta la forza e nelle bifore delicate e nei merlì ricorrenti come un fregio, tutta la bellezza medioevale. E su tutti grava la montagna di S. Vittorino che si fa fiera da ogni parte, staccata bruscamente dalla Serra dei Curti ondulata e liscia come una coltre trapunta, per vincere d'asprezze e di dirupi il Velino a cui contende la prima forza, la prima fama.

Il castello è come la punta ferrata del colle. Da vicino non appare più semplice rocca, si presenta come cittadella col vario ordine di mura e le torri tonde di difesa che insieme aprivano un enorme arido fossato, e custodiscono ancora, coi fianchi profondi e obbliqui, la grossa casa che nel mezzo ostenta la sicurezza d'un baluardo, la ricchezza d'una reggia.

Sembra più vecchia della montagna chiara ed è vecchia quanto le case scure, ben piantate, che la circondano timide fedele. Già nacquero insieme, e di qualcuna forse più tardi, passata la bufera del tradimento, quando Federico II permise pace e ritorno al popolo disperso dalla violenza della sua vendetta. Tornarono i proscritti dal contado, dalle grotte scavate nella fredda roccia della montagna vicina e si posero all'opera per riedificare su altro colle non degno dell'ira imperiale, tutto quanto era stato raso al suolo per spegnere di Celano anche la memoria. E la città rifiorì in breve per virtù di sentimento e per contrasto di violenza, e i cittadini sdegnati diedero ogni aiuto per affrettare la ricostruzione della rocca che doveva rinnovare la

CELANO — PANORAMA.

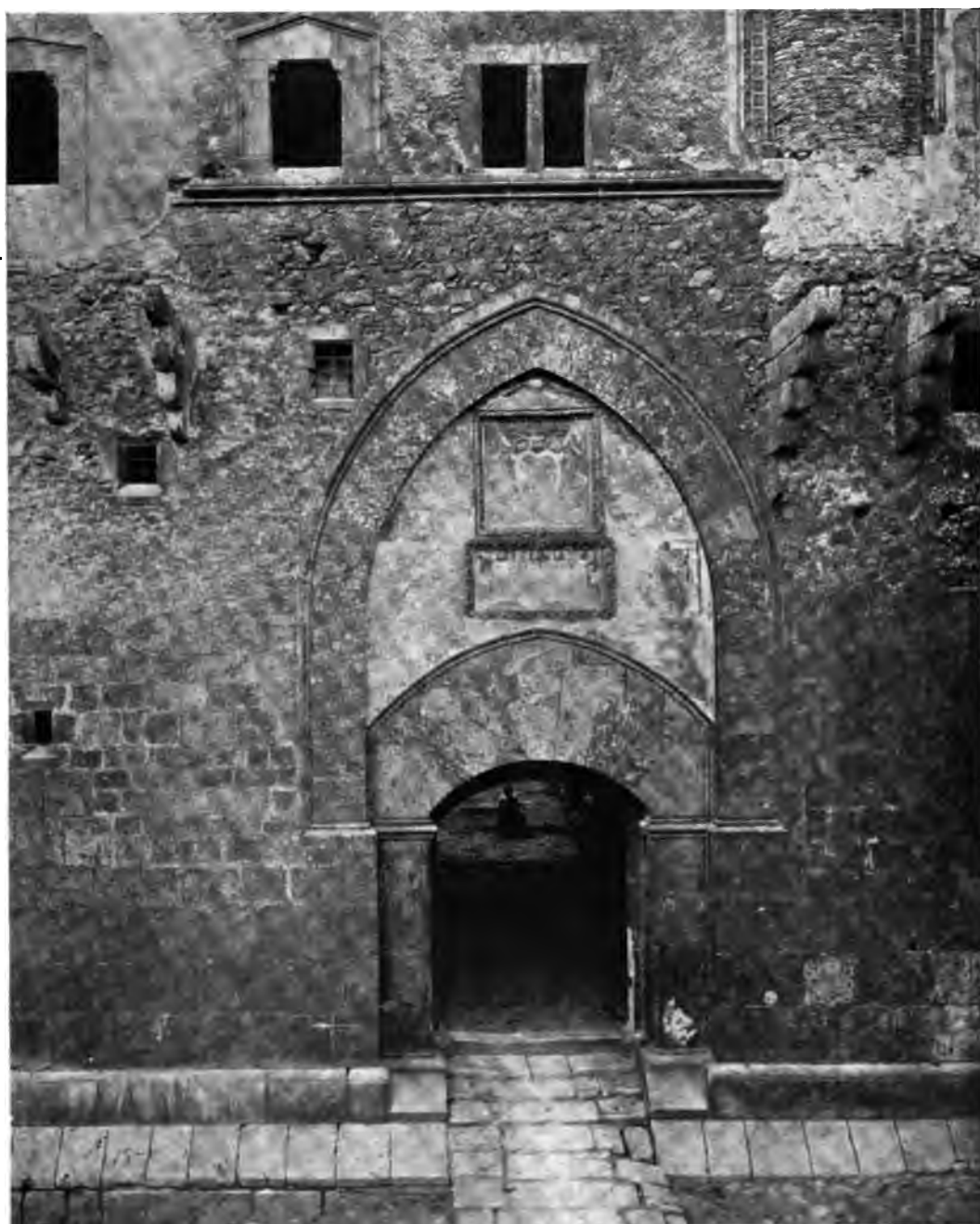
(Fot. Gargiolli).

resistenza del vecchio maniero, (il quale già costrinse le armi imperiali del conte d'Acerra ad affidarsi all'ultima ratio del vil mezzo di fame), ma che doveva pure ribadire

CELANO — CASTELLO — LATO POSTERIORE.

(Fot. Gargiolli).

inconsciamente la loro condanna sotto l'unghia vigile di un padrone vario di nome ed eguale per prepotenza.

Federico II concesse il permesso nel 1227, ma non volle che col popolo tornasse-

CELANO — CASTELLO — PORTA.

(Fot. Gargiolli).

CELANO — CATTEDRALE.

(Fot. Gargiolli).

il traditore conte Tommaso. Per lui rientrarono in possesso gli antichi feudatari che costruirono un castello piccolo, provvisorio, legato alla chiesetta di S. Angelo, donato più tardi ai frati Celestini. E verso il 1392 il conte Pietro intraprese sul punto più alto la costruzione del monumento d'arte militare che ancora s'ammira.

Si sale per un labirinto di mura salde e tronche e si giunge sullo spianato da-

CELANO — CHIESA DEL CARMINE — PORTA.

(Fot. Gargiolli).

vanti alla facciata, dove il ponte levatoio permetteva il passaggio sul fosso rinterrato, per l'ingresso principale. In alto si vede una teoria di merli sporgenti su mensole, che ricorre elegante in tutto il giro dell'edificio, lasciando intorno la corsìa di un ballatoio aperto alla migliore vista. La teoria è riprodotta in fregio per corona delle quattro torri che di poco soverchiano la parte più massiccia. La base di pietra quadrata in

cui s'apre la porta bassa — con l'arco depresso e la cornice altissima, dalla linea semplice e dolce come foglia d'ulivo — sfuma lentamente nel misto irregolare d'ogni forma e d'ogni resistenza. Le finestre e le feritoie sbucano senz'ordine, ornate di pietra liscia o di pietra lavorata che contrasta con l'accozzaglia di materiale disordinante la linea sicura dell'insieme. Varietà di finestre dapertutto, in ogni lato, e fra parecchie storture alcune bifore e una trifora dolcissime, una loggetta elegante e leggera.

Entrando per la porta centrale — originalissima nel contrasto tra l'apertura e l'intera forma mitrale, un giorno ridente d'immagini, di colori e di parole col ricordo dell'opera compiuta per volontà di Lionello Acclozzamora nel 1451 — si passa in una specie d'antrone tetro che accompagna verso un cortile greve e solenne. Un primo ordine di colonne di granito congiunte con arco acuto, apre in giro un primo portico terreno; un secondo di colonne più graziose e più vicine, terminate da capitelli più vari e più finiti, ed unite con arco tondo, regge il secondo portico dovuto ad epoca posteriore. Nel mezzo, una cisterna grande quanto il cortile, con parapetto di pietra e due pilastri; nell'arco della scalinata maggiore, lo stemma dei Savelli con la data del 1697; ed a sinistra dell'arco, un affresco brutto e deturpato raffigurante S. Sebastiano, forse per devozione del custode, secondo l'uso del tempo.

Nel piano superiore, soltanto qualche misera traccia degli antichi dipinti, dell'antico splendore, e solo il portale della cappella privata con lo stemma dei Piccolomini e un delizioso fregio di capitelli.

In cima, sul ballatoio e sopra le torri, non resta viva che la bella vista, sempre meravigliosa. La corona delle torri è in gran parte diruta, un lato del ballatoio è inservibile e pericoloso, e la freschezza che ne circonda rinnovandosi senza posa, rende ancora più desolata questa lenta rovina. Uno sterile arboscello, nato sopra una torre, guarda la Valverde pingue e sembra il simbolo della memoria feudale che si spegne.

La reggia massiccia e le torri di difesa rattoppate e caricate di casette, sembrano un alveare umano. Dai fori irregolari che già incorniciavano le figure troppo regolari in livrea ferrata, spuntano le teste più varie, più serene e più inermi, scende il tralcio del garofano rosso che svela una giovinetta in attesa del compagno. E una macchina da cucire ripete il suo ritmo veloce, e il canto di due fanciulle gli ultimi stornelli campestri, nella breve sosta d' intermezzo.

Il popolo gira dapertutto, entra senz'attesa di licenza ed abita tranquillamente una delle tante piccole parti della gran casa gentilizia. I fanciulli giocano scalzi e lieti intorno al fossato, e le galline coi pulcini raspano le fondamenta del colosso che cede a poco a poco alle mille insidie. Il popolo ha conquistato il castello senza sforzo perchè questo più non resiste, è in dissolvimento; e se non giunge presto una mano possente che muova tante mani, sarà presto perduto per tutti uno dei più comodi, più sani e più bei monumenti dell'arte medioevale.

La chiesetta di S. Angelo, con l'unito convento, segna accanto al castello nuovo il posto dell'antico. La facciata molto semplice acquista rilievo per un portale e una finestra tonda. Il portale non ha che due colonnine con leoncini di base e capitelli in marmo rosso, e una sola fascia nell'archivolta con fregio a fogliami. La finestra

tonda, molto ricca, ha il diametro eguale alla larghezza della porta. L' interno non è interessante.

Poco lontana trovasi la cattedrale dedicata a S. Giovanni Battista, con porta e ogiva più ricca, d'epoca più recente — secolo XIV — dello stesso tipo, ma di marmo bianco. Gli sguanci sono ornati da colonnine tonde e ottagonali appoggiate allo zoccolo di pietra ricorrente su tutta la base e terminante con capitelli di varia forma. La lunetta presenta un discreto dipinto annerito, e l'archivolta fasce e cordoni di scarico semplici, tranne in ultimo, dove reca l'intreccio un po' duro di putti, uccelli, serpenti ed uva. Lo stesso fregio circonda con maggiore sveltezza la finestra circolare, bella, non solo per questo, ma anche per la fattura dei raggi e la disposizione delle punte terminanti con archetti acuti, decorati. La piazzetta con le case scure, coi balconi sporgenti e con le viuzze contorte, conserva la sua forma in armonia con la linea antica della chiesa. L'interno non è più della fine del duecento, fu quasi completamente rifatto dopo il terremoto del 1706. Vi si conserva troppo gelosamente — al punto da non permetterne la vista neanche agli studiosi — una piccola urna d'avorio con bassorilievo di ventisei statuine in giro e quattro angioli sul coperchio; un calice con patena del secolo XIV ridente di smalti e d'oro. È anche notevole un'urna di legno con intagli.

CELANO — CHIESA DI S. MARIA IN VALVERDE — QUADRO ATTRIBUITO A GIULIO ROMANO.
(Fot. Agostinoni).

Sempre sulla cerchia più antica, legata al castello, s'incontra la chiesa di S. Francesco con uno dei soliti portali ad arco tondo, con l'ultimo fregio di foglie d'acanto nell'archivolta, colonnine tonde e ottagonali, capitelli con foglie e teste d'animali in-

PATERNO — PANORAMA. (Fot. Agostinoni).

sieme, terminati da un fregio a guisa di cornice che corre anche sull'architrave, e con il solito dipinto della Madonna coi due frati nella lunetta. Questa porta è certo la meno antica di Celano vecchia.

Invece molto antica è quella che s'incontra incastrata nel muro esterno della chiesa del Carmine. Come giustamente osserva il Piccirilli, quest'opera ha gli stessissimi caratteri delle altre porte duecentesche di Trasacco, Avezzano e Rosciolo. Le stesse colonne scanalate e fiorite, gli stessi capitelli folti, i fregi complicati e ricchissimi di fantasia e di movimento. Se non che — confrontando le altre con questa trasportata là dalla quiete campestre della chiesolina abbandonata sulla via Valeria, verso Paterno — si osserva in essa più ardita sicurezza e maggiore abbondanza.

Fuori del paese — verso il piano chiamato Valverde perchè troppo verde, troppo distinto da ogni altra valle rigata da una rete mobile d'argento — s' incontrano ancora due chiese dovute anch'esse alla generosità religiosa dei Conti. La prima — S. Giovanni Evangelista — unica costruzione rispettata dall'incendio di Federico II, conserva tutte le forme meschine del mille, con la finestra a ruota, le due porte sopravvissute, e il segno dell'antica gradinata che doveva avvicinare la strada alle porte ora sospese in alto. Nell' interno tutte le forme opprimenti delle prime costruzioni cristiane peggiorate dall'abbandono della chiesa alla sola visita dei morti. L' altra — S. Maria in Valverde — è popolata invece di molti vivi. Fu fondata nel 1455 da Lionello Acclozzamora, secondo marito della infelice Iacovella che ricordammo prigioniera del figlio nel castello d'Ortucchio, sulla sponda opposta che si vede. E conserva unito un vasto e fresco convento di pacifici francescani. La facciata, deturpata da un rozzo portico, presenta soltanto un portale ad arco tondo del 1509. Ai due lati colonnine lisce e pilastrelli retti, con capitelli vari da una parte all'altra; lunetta ben frescata e discretamente resistita, e cornice all'archivolta con uva ed uccelli beccanti. Nell'in-

terno affreschi cinquecenteschi assai sciupati, specialmente nella prima e terza cappella di sinistra.

Anticamente tutta la chiesa doveva avere le vôlte archiacute e doveva essere frescata, ma la nave centrale rielevata e imbiancata tutta, non conserva più alcuna traccia di forma e di colore.

Sotto l'altar maggiore si scende una serie di gradini e si entra in una cappella sotterranea, a guisa di cripta, con la base a forma d'arco poligonale e la vôlta a curva irregolare. Mostra miseri affreschi dapertutto, e di fronte alla scala un altare di pietra decorata riccamente con fregi imbiancati come il solito. L'altare incornicia un buon quadro attribuito a Giulio Romano. La figura principale, quella di Cristo, è bella con quell'aria di rassegnazione serena. L'intonazione generale è piuttosto oscura, i colori sono bene conservati.

***

Valverde congiunge il territorio di Celano a quello di Paterno. La strada continua sempre ombrosa, con la vista del Fùcino da una parte e il riparo della montagna dall'altra. Ogni tanto un crocchio di pioppi e salici, di querce ed olmi si raggruppa. In mezzo v' è certo un rudere, e pare che le piante siano là intorno per confortarlo, per ricordarne la presenza, per difenderlo; e il canto, tenue come un fremito, degli uccelli invisibili, che sembra canto delle foglie, ripete l' armonie dimenticate delle antiche ville romane, la gioia senza confine, il rimpianto senza speranza.....

Un potatore vecchissimo, che mi sembra debba esser vissuto in tempi assai lontani ed abbia dovuto vedere ciò

PATERNO — CHIESA DI S. SEBASTIANO — PORTALE.
(Fot. Agostinoni).

che noi più non vedremo, mi dà qualche notizia dei muri vinti dai vigneti che risorgono dopo il primo freddo violento riapparso per la partenza del lago. Ma neanche lui vide i segni sicuri, le colonne infrante, i condotti dell'acqua. I ruscelli sgorgano di sorpresa dal piano compatto della strada, dalla radice d'una pianta o da un ciuffo verde, corrono in ogni senso, dilagano, si rincontrano, si riuniscono, fuggono agili fra le brecce bianche e la terra gialla, lieti per la libertà riconquistata.

Dove sarà mai la villa di Paterno, del console romano che creò la fama di delizia a questo lembo di terra sul lago, che vi abbandonò la memoria del suo nome e la fantasia delle magnifiche feste notturne? Forse nessuno lo saprà mai, perchè qui dapertutto è incanto di panorama!

Il paesello scende ripido, incorniciato dalle pezze di vigna giovani, e guarda tutto il lago. Di artistico, oltre la vista, non ha che il portale d'una chiesetta di S. Sebastiano. I Colonna ve lo fecero costruire nel 1507. Finisce con forma arcoacuta e con lunetta recante una mediocrissima pittura. Le colonnine sono divise in due parti, con nodo nel mezzo: lisce nella parte inferiore, variamente lavorate in quella superiore. Tre capitelli sono compiuti con foglie e volute, e tre con foglie ed uccelli. Il fronte rabberciato conserva parte d'un rozzo affresco raffigurante la Morte o il Tempo, sacrificato per abbassare il tetto pericolante. Nell'interno, nell'abside, è fissata una discreta Madonna di pietra.

Più in alto, al disopra dell'ultime case, si vede il troncone d'una torre quadra della rocca, e sulla collina seguente la frazione di S. Pelino, onorata della leggenda — ripetuta da Febonio — che la vuole sorta sulle rovine della villa di Vitellio, padre dell'imperatore. La dolcezza del clima, la vicinanza della colonia d'Alba, la comodità della via Valeria e il sorriso d'ogni bellezza, sono motivi sufficienti per credere e ravvivare la fama della nobile villeggiatura romana.

ALBA FUCENSE.

Strane vicende della fortuna! Per Alba fu costruita dai romani un'apposita strada da Tivoli, lunga molte decine di chilometri, ed ora non si trova chi ne ordini poche centinaia di metri per rimetterla almeno in comunicazione col mondo. La via Valeria, una delle più ardite del genio antico, vi salì fino in cima, fra i tre colli che riuniti sbarrano la strada di quattro valli. E vi portò fra le mura ciclopiche le legioni avide di vittoria, i consoli e gl'imperatori assetati di nuovi piaceri, i ricchi desiderosi d'imitare il lusso della Corte. Passarono per Alba le grandi carovane imperiali precedute dalle orifiamme e dai vasi preziosi; coi battistrada, i valletti e i mulattieri rosso scarlatto, e i bagagli innumeri per le soste, per il pranzo, per il giuoco e per il sonno. Passarono i ricchi che vollero seguire tanto lusso coi battistrada numidi, i paggi negri in costume variopinto, le vetture dorate, e i muli dai colori uguali, e i cavalli bardati d'oro, d'argento e di drappi. Passarono i consoli preceduti e scortati

dai servi e dai soldati; le belle dame in vetture coperte di seta, strette al rivale del loro poeta, e col molosso dal collare ponzuto trottante allo sportello. E passarono ogni giorno, per secoli, con le pubbliche vetture *redae*, *cisiarii* e *jumentarii*, a dorso di mulo col piccolo bagaglio, a cavallo col lungo mantello, a piedi coi vestiti rimboccati e senza scorta — i modesti commercianti e gl'indovini; corsero le compagnie infiorate delle feste sacre, i cavalieri sfaccendati, le compagnie di ventura e i pellegrini... Ed ora non passa più nessuno. La Valeria devia prima della salita, prosegue pel piano, ed Alba non ha più strada, e chi vuol vederla ancora sale pel sentiero delle

VEDUTA DELLA COLLINA DI ALBA FUCENSE E DEL MONTE VELINO. (Fot. Ferrini).

bestie, sale nel cavo del torrente che segnò la prima via ai primi architetti delle mura poligonie.

Il tratto abbandonato, da Scurcula ad Alba, non ha più forma, si rinserra e s'allarga come per contrazioni di spasimo, e pochi sassi e le siepi incolte ne segnano la traccia tortuosa.

Prima della salita s'incontra la tomba creduta del re Perseo, che vinto nel suo regno di Macedonia ornò coi figli il trionfo del console Paolo Emilio e finì miseramente i suoi giorni in Alba, dove l'aveva preceduto in così dura sorte Siface re di Numidia, e dovevano seguirlo Bituito re degli Averni ed altri meno illustri prigionieri.

Il sepolcro sgretolato mostra il ventre vuoto, e i rottami si perdono fra le acacie, i rovi, gli sterpi giallicci e l'erbe nane che hanno vinto il piccolo colosso.

A mezza salita vi ferma un crocchio di salici piangenti che allungano le esili rame e le foglie assetate verso l'umido che sbocca dalle due vasche lunghe e strette della fontana di Fullonica. L'angolo di macigni retti, della prima forma romana, sostiene

ALBA FUCENSE — TOMBA DI PERSEO SULLA VIA VALERIA.

la terra ed apre le bocche delle quattro fistole. In alto, seminascosto dall' erba, vigila l'avanzo del fortino per la più santa difesa ormai compiuta, e l'acqua abbandonata si perde lentamente anche essa.

Proseguendo, s' arriva presto alle prime opere di fortificazione. La strada è costretta per un pezzo sotto il primo ordine di mura poligonie della seconda maniera, con le forme varie d'ogni foggia di triangolo, di quadrilatero e di poligono, con i lati aderenti e arrotondati, coi massi piramidali o prismatici, immobili per sola forza di peso. È l' immagine più viva della potenza antica che si rivela con la forma più suggestiva. Le mura aprono il passo alla porta Valeria, munita a destra dalla torre rettangolare che guarda l'ingresso con doppia fodera dei più grossi macigni. Nei fianchi, che accompagnano l'entrata, restano ancora gl'incavi per la spessa saracinesca e un foro per la spranga di ferro.

A sinistra proseguono le mura ciclopiche rinforzate più sopra da un vero campo trincerato, dovuto all' arte militare dei primi romani che completarono le difese dell'oppido già saldamente munito. Tre ordini d'altre mura, con camicia poligonia e col massiccio di calcestruzzo, si allun-

ALBA FUCENSE — TOMBA DI PERSEO SULLA VIA VALERIA.

ALBA FUCENSE — LA FONTE ROMANA DI FULLONICA. (Fot. Agostinoni).

ALBA FUCENSE — MURA ROMANE SOPRA LE CICLOPICHE, PRESSO LA VIA VALERIA. (Fot. Gargiolli).

gano ancora a gradi, da questa parte più minacciata nel primo periodo d'isolamento della colonia avanzata fra i Volsci, gli Equi, i Vestini e i Marsi; e l'ordine più basso mostra anche la base di tre torri quadre. Più in là ancora mura ciclopiche fin sotto il colle più alto detto propriamente d'Alba, fino alla difesa naturale della parete a picco, rassicurata alla base dal doppio terrapieno enorme che da secoli l'opera assidua del bue e dell'uomo intacca zolla per zolla senza poterne cancellare la

ALBA FUCENSE — PORTA ROMANA SULLA VIA VALERIA.

prima forma. E poi ancora mura poligonie, in giro basso, che completano il saldo legame dei tre colli in uno, mura reticolate, come corona d'ogni colle, intorno alle arci che dominavano in vedetta le valli dei nemici.

Tutta la montagna che sorpassa i mille metri, è come una fortezza sola: tutta la terra sembra cambiata in pietra per farne un enorme masso posato sul passaggio inevitabile, quale baluardo invincibile della prepotenza.

La via Valeria, dopo l'ingresso, continua in gran parte lastricata, percorre la città per 400 metri, e passando nella breve conca centrale, tra i colli d'Alba, di Pettorino e di S. Pietro, ridiscende sinuosa, accompagnata dagli avanzi dei sepolcreti fino a rincontrare sotto S. Pelino la parte ancora polverosa.

L'avvallamento fra i tre colli, era il centro dell'antica città che conserva segnate tutte le strade, fra i quadri coltivati sulle fondamenta delle case. Nel mezzo s'allarga un breve piano rettangolare, giallo di stoppia, che si crede già occupato dal Foro, di cui l'unico avanzo sicuro è il nome « Piano della Civita » conservato dal popolo. Poco lontano, sul fianco del colle di S. Pietro, s'affonda l'anfiteatro, e su quello di Pettorino s'incava il teatro: l'ombra vecchia di due antiche costruzioni che si guardano libere dall'ingombro d'ogni altro edificio.

ALBA FUCENSE — MURA POLIGONIE.

(Fot. Gargiolli).

L'anfiteatro mostra il cavo molto profondo ancora, con traccia di mura e di gradoni tagliati nella roccia. L'elisse di tutto l'edificio ha il diametro maggiore di 93 metri e quello minore di 35, mentre la sola arena l'ha di 79 e di 21 rispettivamente. Queste cifre, confrontate con quelle dei principali altri avanzi italiani e stranieri, ci dicono che l'anfiteatro d'Alba era di media grandezza, d'aspetto infossato e ripido, di forma molto allungata. In pietra e muratura, fu certo fondato all'epoca dei Flavi, poichè anche Nerone ne costruì ancora di legno, secondo gli usi dell'origine. Ed era troppo grande perchè accogliesse i gladiatori ambulanti per le sole lotte incruente.

Esso fu vera arena di sangue, secondo le regole create dagli Etruschi e dai

Campani per solennizzare i giorni lieti e i funerali. Alba ebbe due legioni e perciò il suo anfiteatro potè seguire tutta la storia orrenda del gusto raffinato. Quando la carneficina antica divenne troppo dolce pei nervi desiderosi di nuovi fremiti, non mancarono i combattimenti con le belve, la notte, al chiarore delle fiaccole mosse, contro le donne e contro i bambini inermi. Vi si vide lottare per infamia il condannato a morte, per semplice capriccio il malcapitato innocente, il gladiatore nutrito apposta nei luoghi più salubri, educato per la morte nelle apposite scuole.

ALBA FUCENSE — ORDINE DI MURA POLIGONIE.

Dove si sarà mai schiuso l'*armamentarium*, il *samiarium* e lo *spoliarium?* Non v'è pietra che dica parole comprensibili, non v'è nulla che ricordi il banchetto della vigilia, l'ultimo saluto ai parenti, e la festa della fine. S' immagina di dove entravano gli spettatori, ma non sappiamo di dove uscissero i dannati per la marcia iniziale del controllo, preceduti dalle squille di gioia. E non sentiamo più fragore d'armi, acclamazioni e gemiti. Solo il gladiatore ferito e vinto, che attende grazia o fine dalla pietà o dalla ferocia della folla, appare ancora come un'ombra ansiosa, riversa sul fondo, mentre intorno svaniscono i segnati di Mercurio — dio romano dell'inferno —

ALBA FUCENSE — MURA ROMANE. (Fot. Gargiolli).

e si perdono nella camera mortuaria coi morti e con i semivivi che saranno spenti brevemente per bontà

A spettacolo finito i servi coprivano di terra arsa il sangue raggrumato; e per la civiltà nuova il contadino copre di terra feconda ogni segno di morte. Il cavo tagliente resta cavo, ma con le pareti addolcite, arrotondate; una famiglia di mandorli pietosi succhia nel fondo, e col rosa pallido della sua fioritura primaverile riconduce ben altra gioia nel breve piano che guarda la mole paonazza del Velino, il lago verde e l'orizzonte azzurro.

Però il nome triste resta sempre, lo chiamano ancora: *Fossa del giudizio.*

Il teatro, anch'esso addossato al colle, coi sedili in parte scavati nella roccia, ha il carattere delle costruzioni simili, greche. Il semicerchio doveva certamente essere completato con muratura, e vi doveva sorgere il fabbricato retto della scena, con le quinte mobili e il sipario che saliva. Quando tutto l'edificio non era coperto dal *velum*, anche qui lo spettacolo dei due panorami meravigliosi, di monte e di lago,

ALBA FUCENSE — AVANZI DELLA PARTE MEGLIO FORTIFICATA. (Fot. Agostinoni).

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — L'ABSIDE.
(Fot. Gargiolli).

ALBA FUCENSE — BASE DELLA COLONNA TUSCANICA DEL TEMPIO PAGANO. (Fot. Gargiolli).

completava quello delle farse, delle pantomime, dei balletti pirrici e delle tragedie. E la sera quando l' orgia del sangue e delle risa aveva tregua, sopra il teatro, sopra l'anfiteatro, sopra l'arce meglio conservata — sulla cima del Pettorino — fumava fra bagliori rossicci l' ara santa, e un senso di raccoglimento pauroso vinceva la città ebbra di piacere,

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — UNA PORTA.
(Fot. Gargiolli).

un senso pietoso di speranza si diffondeva nelle quattro valli, intorno alle cento cime, nelle misere casette laboriose e stanche.

Dell' ara restano sul colle gli scalini di base, mentre i bracci son forse quelli diventati paracarri davanti alla porta del convento di S. Pietro.

Questo convento antichissimo, rovinato e riedificato varie volte, posa sull'arce del colle di S. Pietro, vicino agli avanzi di un piccolo *O-*

deon difeso dalle mura poligonali romane della terza maniera, legato ad un tempio vetusto di stile tuscanico mutato più tardi in chiesa cristiana. Il tempio di San Pietro è senza dubbio uno dei più interessanti monumenti per la storia dell'arte

ALBA FUCENSE — MURA RETICOLATE ROMANE. (Fot. Gargiolli).

romana primitiva e medioevale e per la storia dell'arte ricostruttiva frammentaria. Del tempio tuscanico — dedicato forse a Giove secondo Promis, e dovuto certo ai coloni romani prima che l'arte greca influisse sull'italica — non resta che la base, la cella posteriore e due colonne.

L' occhio meno esperto riconosce facilmente in giro la base romana di massi posati a secco, su cui s'innalza scemando il muro meno vecchio; e in fondo vede la cella riservata ai sacerdoti, penetrabile ora a destra per una porticina. Sulla cella, al posto del muro distrutto, si leva l'abside semicircolare terminato da una delicata cornice d'archetti, su mensole sporgenti terminanti con una testina di sfinge o d'animale, con fiori nel mezzo come rosoncini e un semplice fregio finale in alto, che si ripete intorno alla finestruola ad arcotondo rischiarante l'interno da questa parte. Le due colonne, delle quattro che aprivano il tempio, restano incastrate nel muro allungato più tardi, visibili entrambe all'interno, e quella di sinistra benissimo, per la base, anche dall'esterno. Sono molto rare, dello stesso genere di quelle conservate in Giove capitolino a Roma.

La facciata s'apre ora con una porta semplice di stile rina-

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELLA PORTA DI SAMBUCO.
(Fot. Gargiolli).

scimento, recante la data del 1526 sull'archivolta e lo stemma pontificio sull'architrave. Appena entrati si trova un rozzissimo pronao diviso in due parti rispondenti a due navate, di diversa altezza, con mura spesse, arco tozzo, colonna posticcia di frammenti diversi, e qualche mediocrissimo affresco. Non è possibile indugiarvisi intorno. Un'altra porta vi obbliga a guardare il semplicissimo fregio che l'incornicia e le imposte. Il fregio di pietra a

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — INTERNO. (Fot. Gargiolli).

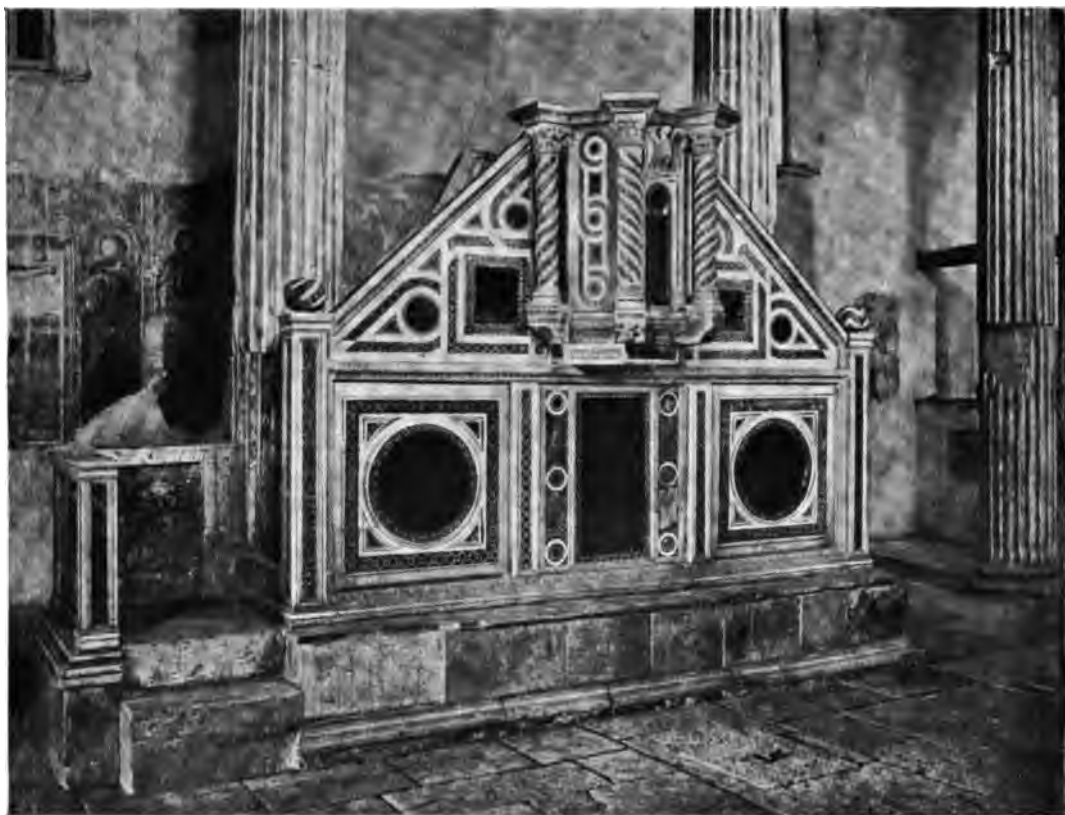
volute, con foglie e grappoli — anteriore al duecento — orna i fianchi, l'architrave e l'archivolta, conservando sempre la stessa inquadratura piana. Della stessa epoca sono le imposte di sambuco scolpito. La vista corre felice su quel poema di figurine bizzarre, di movenze delicate, d' intrecci arditi, d' ingenuità dolcissime, e si ferma alla base rósa, indispettita contro la folla che entrando dimenticò la divinità del monumento umano. Passata la seconda porta, s'apre davanti il tempio lieto per la signorile eleganza della forma, solenne per la ricchezza delle colonne fiorite, dei marmi lucidi e dei mosaici colorati. Corrono tre navate. Le colonne tutte di marmo scanalate nel

fusto e con capitelli corinzio-romani, sono quattordici e tutte eguali: dodici lungo la navata centrale, e due ai lati, al taglio a croce, in fondo, oltre l'iconostasi. Per giu-

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — INTERNO. (Fot. Gargiolli).

dizio del Promis rimonterebbero al tempo di Settimio Severo, formando allora — secondo le sue misure — il primo ordine della basilica di cui si segnano gli avanzi murali di base poco distante dall'attuale chiesa e convento. Nello stesso modo, il Prómis,

crede appartenente al secondo ordine di colonne, il folto capitello del candelabro, innalzato pel cereo pasquale davanti all'ambone.

Anche l'ambone è ricostruzione frammentaria di grande valore, benchè non manchi nell'Italia centrale qualche altro modello simile. Il fronte, la scaletta, il parapetto con le colonnine e le cornici, è tutto di marmi bellissimi, raggruppati in modo meraviglioso: con linea perfetta, ravvivata dal verde, dal rosso, dall'azzurro e

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PULPITO.

(Fot. Gargiolli).

dall'oro delle decorazioni di mosaico che girano in ogni senso, con forme varie, sempre intonate. La parte posteriore è pure tutta fregiata, ma vi mancano le colonnine e i bassorilievi intorno al parapetto semi-poligonale e sporgente. La base poi è anch'essa fatta di frammenti raccolti dovunque, di lastre incastonate alla meglio; e fra i tanti si nota il principio d'una iscrizione e la lapide sepolcrale di Caio Cesolenus.

I due artefici romani Giovanni e Andrea — che vi segnarono l'iscrizione poco modesta: † *civis: roman: doctissimus: arte: Johs; collega; bonus: Andreas: detulit: honus hoc opus excelsum struxerunt. mente. periti. nobilis. et. prudens. oderisius*

adfuit abas — ornarono quasi tutta la chiesa, facendo tesoro d'ogni rottame, d'ogni briciola di pietra colorata, e d'ogni modello di mosaico.

Anche l'iconostasi, che sbarra prima degli altari le tre navate, costringendo all'unico passo davanti l'altar maggiore, è opera della stessa mano. A sinistra manca l'iscrizione, invece nel margine bianco superiore del muretto, a destra, si legge: *Andreas magister romanus fecit hoc opus.* Davanti l'altare maggiore, sopra i due muretti

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — L'ICONOSTASI. (Fot. Gargiolli).

laterali incorniciati e riquadrati con mosaici, s'alzano due pilastrelli e quattro colonnine congiunti sopra i capitelli da una cornice d'architrave anch'essa di marmo come il resto. Le quattro colonnine, col fusto ritorto e intarsiato, sono agili ma caricate da capitelli troppo grandi in proporzione. Tanto i capitelli che le basi sono eguali a due a due.

Questa parte centrale dell'iconostasi è la più omogenea, quantunque sopra i pilastrini laterali, per sostegno di due angioli, si levino rozzi prolungamenti con capitelli romanici diversi l'uno dall'altro. Nella pietra a destra — già servita per altro uso come la compagna — si legge:

abas od
orisius
fieri fecit
magister
gualterius
cum moron
to . et pet
rus . fecit
hoc . opus.

E da ciò si arguisce l'opera di altri artefici con capacità diversa da quella ricostruttiva-frammentaria dei due romani, e si ricorda per la seconda volta l' abate geniale e potente che ebbe il coraggio di tanta mole. L' arditezza dell'opera e il suo nome fanno pensare a qualche cadetto dei Gran Conti de' Marsi, e la mente corre spontanea all' abate cardinale Oderisio che morì nel 1105 proprio nel convento degli stessi benedettini a Montecassino. Affacciamo una ipotesi che ulteriori studi potrebbero forse confortare validamente.

Le due parti laterali dell' iconostasi risul-

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — FREGIO INCASTRATO NELL'ICONOSTASI.
(Fot. Gargiolli).

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — CANDELABRO.
(Fot. Gargiolli).

tano una vera accozzaglia di frammenti. Quella corrispondente alla navata di sinistra riunisce pochi resti romani e importanti ornati medioevali. Un fregio verticale bellissimo, a volute ben mosse e finamente scolpite, posa sopra il rudere di altro fregio orizzontale e porta in alto un quadretto con tre figurine ben modellate, nei panneggi special-

mente, che rappresenta certo la risurrezione di Lazzaro. Fu posto là senza alcuna ragione di simmetria, ed è opera evidentemente anteriore alla ricostruzione del tempio, e in ogni caso non più recente del 1100. Più antica ancora è la pietra fissata a rovescio raffigurante un ardito leone che solleva in bocca una donna; e della stessa epoca, e forse della stessa mano, la transenna incastrata poco lontano.

Passata l' iconostasi, si trovano tre barbari altari con stucchi e busti e statue

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELL'ICONOSTASI.

orribili, che attendono una persona amica che li liberi dalla pena del confronto. L'ispettore dei monumenti avv. Lolli e il prof. Jetti, che gentilmente mi accompagnano, assicurano che presto tornerà scoperto l'abside soffocato, ricollocando l'altare maggiore abbassato al posto antico, e che presto saranno liberati anche i pochi rimasugli d'affreschi, sopprimendo gli altari superflui.

In antico la chiesa doveva essere tutta frescata, e le pitture, benchè di stile troppo diverso, dovevano rendere più armonico l' insieme ora assai stridente pel contrasto tra la lucente finitezza dei marmi ornati e levigati, e la miseria opaca delle squallide mura, degli archi scrostati e rozzamente imbiancati come gli altari

e le statue. Il buon pennello appare ancora timidamente in qualche breve spazio, specie nella parete di sinistra, dove tra l'altro è notevole l'incoronazione della Vergine con belle facce trecentesche, ottimo colorito e buoni panneggiamenti. Qua e là qualche altro tocco di varia epoca, di varia ingenua fattura, che resiste ancora contro la mania deturpatrice degli ultimi secoli.

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELL'ICONOSTASI. (Fot. Gargiolli).

Il pavimento, rifatto nel 1537, è l'unica gloria degli ultimi francescani che seppero tanto bene sciupare il meraviglioso accordo creato dai primissimi benedettini tra la base pagana e il coronamento cristiano, riunendo i frammenti della basilica romana sacra alla giustizia civile e le briciole colorite, senza esclusivismo di credenza, per solo sentimento di bellezza.

Sul terzo colle, il più alto, è appollaiato il villaggio d'Alba che gli conserva il nome; unico resto abitato della città che si calcola popolata da 40 mila romani. An-

ch'esso aveva un'arce, e nel mezzo, si dice, un tempio; ma l'uno e l'altra furono distrutti, e sulle rovine sorse la rocca degli Orsini, rovinata anch'essa.

Poco più in basso, all'entrata del paese, s'incontra la chiesa di S. Nicola, un'originalissima costruzione sopra un forte avanzato con tre torri, il quale cambiò uso

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELL'ICONOSTASI. (Fot. Gargiolli).

piuttosto tardi, mostrando ancora oltre le feritoie i fori dei primi cannoni. Sulla torre centrale fu proseguito l'abside, e più tardi, sull'abside, un piccolo campanile poligonale. Curioso connubio tra rocca e chiesa!

La facciata non mostra che una delle tante finestre circolari piuttosto recenti; ma è molto interessante la piazzetta, nell'insieme e con la casa medioevale che s'ap-

poggia a destra. Questa fu parte del convento, e mostra un arco tondo che ripara la scalinata e la porta d'ingresso arcoacuta, i segni del portico che proseguiva, una bella bifora, altre finestre ornate di capitelli e due cordoni per segno dei piani.

L'interno conta tre navate, ma la centrale non ha più tracce d'antichità, e le

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — PARTICOLARE DELL'ICONOSTASI. (Fot. Gargiolli).

laterali, abbandonate, rovinano coi pochi avanzi. Nella navata a sinistra si scorge ancora qualche resto di pittura cinquecentesca e un bell'altare di terracotta con fregi raffaelleschi a bassorilievo; in quella a destra qualche dipinto migliore, ma invisibile per l'oscurità e troppo sciupato per l'umido e la rovina.

Se però la chiesa ha perduto per mancanza di mezzi e di cure tutto il tesoro

di forma e di colore, conserva tutte le reliquie, per la tutela esercitata dal popolo creatosi naturale depositario delle ricchezze accumulate per la sua fede.

In una cassaforte si osserva: un trittico bizantino di legno e lamina d'argento

PANORAMA DI ALBA FUCENSE, VISTO DA S. PIETRO. (Fot. Gargiolli).

dorato, un piccolo trittico d'avorio, un reliquiario bizantino, due cassettine, una crocetta e una croce processionale.

Il trittico di legno è coperto di lamina d'argento dorato. I due pannelli laterali si chiudono su quello centrale che mostra nel mezzo una bella Madonna delle

Grazie col Bambino scolpiti a rilievo. Il manto è tutto ornato di ricami e di rosoncini fatti di minutissime perle; le due aureole d'oro fregiato portano ricche pietre, e sul petto si ammira un gioiello anch'esso d'oro, di smalto, di perle e di turchesi. In-

ALBA FUCENSE — PARTE POSTERIORE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI S. NICOLA. (Fot. Ferrini).

torno alle due figure centrali ricorre una cornice rilevata, con tanti medaglioncini ad arco, e colonnine dorate e fregiate anch'esse come il resto. Nei medaglioni mediani e d'angolo i busti di santi sono scolpiti come la Madonna, mentre negli altri sono dipinti in modo perfetto, con quei minuti particolari che li fan parere miniature. Il fondo è

ALBA FUCENSE — CASA MEDIOEVALE NELLA PIAZZETTA DELLA CHIESA PARROCCHIALE. (Fot. Ferrini).

ALBA FUCENSE — PARTICOLARE DELLA FRONTE DELLA CHIESA PARROCCHIALE. (Fot. Gargiolli).

sempre d'oro e i colori vivissimi sono protetti dal vetro. Dello stesso genere sono poi i dipinti dei quadretti, incorniciati come le aureole, che riempiono il breve fondo centrale lasciato libero dalle teste.

I due pannelli laterali, lucentissimi, sono divisi ciascuno in dieci nicchie a foggia di finestre gotiche, e in ogni nicchia v'è una scena della vita di Cristo, dall'Annunciazione alla Risurrezione. Le figurine sono bellissime, piene di movimento e raggruppate in maniera perfetta. L'intonazione riesce gradita per il rosso diffuso sul fondo d'oro, limitato dalle aureole d'oro, spezzato dalle linee d'oro del limite delle pieghe.

L'insieme dell'opera risente del buon bizantino, mentre gli angioli degli spigoli — protetti da vetri come i medaglioni centrali, e intonati come quelli con prevalenza di azzurro — fanno

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — RELIQUIARIO.
(Fot. Gargiolli).

pensare, con buona ragione, ad una sostituzione parziale d'epoca molto posteriore.

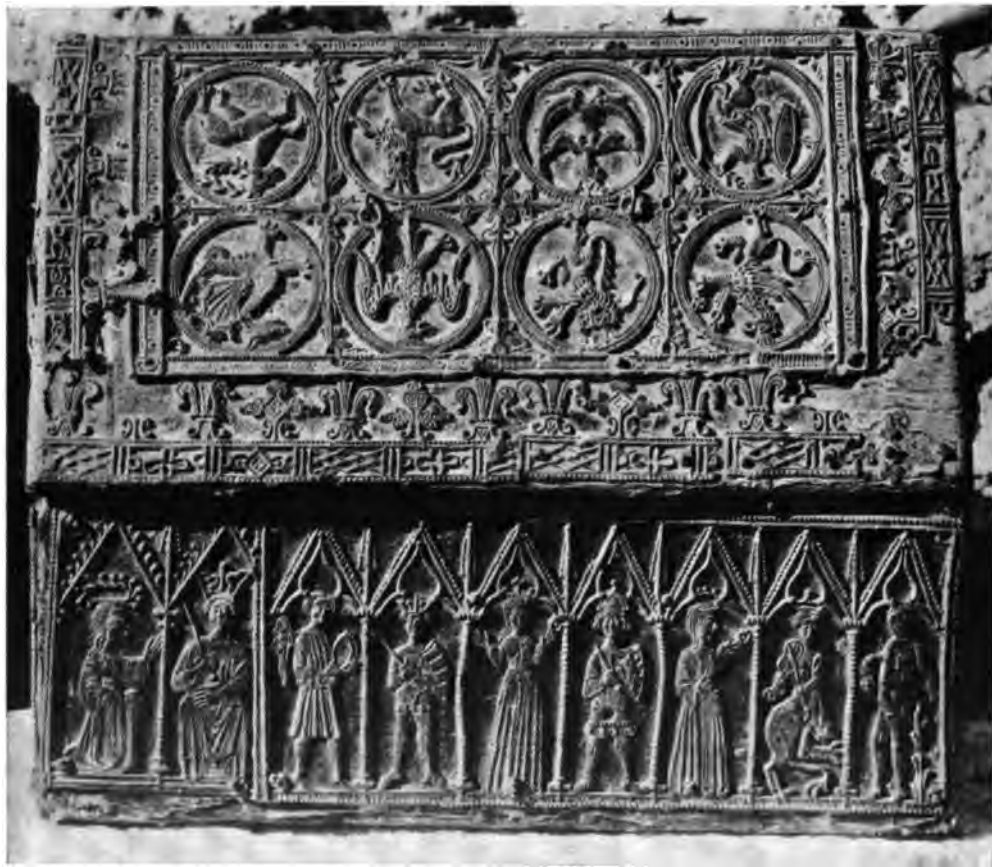
Il trittico d'avorio è chiuso in una busta di pergamena fregiata a foco, ed è tanto piccolo da poter entrare dove starebbero comodamente un paio d' occhiali. È anch'esso a tre pannelli chiudibili, con nicchie gotiche: una Madonna con Bambino nel mezzo e due santi ai lati. Le figure sono discretamente ben modellate e i panneggi restano molto leggeri. Accusa anch' esso l'imitazione bizantina e ricorda la stessa epoca del trittico maggiore.

Assolutamente bizantino è poi il reliquiario o staureca, rivestito tutto d'argento

(RECTO).

(VERSO).

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — CROCE.
(Fot. Gargiolli.)

dorato come l'interno del primo trittico, con fregio a rilievo anch'esso e pietre preziose in gran parte perdute. La lamina centrale, mobile, rappresenta la Crocifissione, con figure espressive ma piatte e ingenuamente disegnate, intorno a cui si leggono alcune cifre semigreche. Facendola scorrere, vi si trova, nell'interno, una crocettina con coperchio inciso accuratamente; e scoperchiando si vede la reliquia del legno santo contornata di perle e di grosse pietre.

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — CASSETTA. (Fot. Gargiolli).

Delle due cassettine, la più importante e più grande insieme, è fatta di legno istoriato con piombo. I lati sono coperti in giro da una serie di colonnine leggerissime, chiuse in alto, sì da formare come nicchie contenenti una fila di re, di guerrieri e di regine. Il coperchio presenta un doppio fregio da tre lati, e in mezzo un rettangolo ripartito in otto cerchietti con grifi, leoni, aquile e figurine allegoriche. Nel fregio e negli scudi campeggia il giglio angioino; e l'opera, che denota gran maestria, deve giudicarsi dell'epoca più felice per la famiglia regnante, o per il vassallo ancora devoto, che fece il dono.

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — TRITTICO DI LEGNO.
(Fot. Gargiolli).

(CHIUSO).

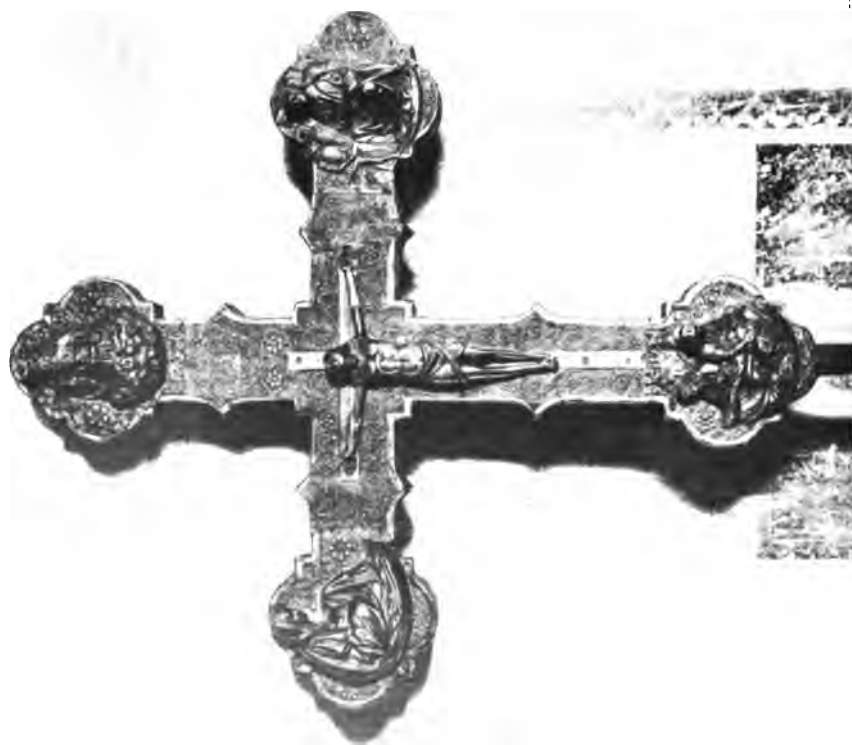
(APERTO).

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — TRITTICO D'AVORIO.
(Fot. Gargiolli).

Nella prima metà del trecento, il feudo d'Alba, per mancanza d'eredi, tornò alla regia Camera, più tardi divenne dominio diretto della casa reale, e nel 1343, morendo re Roberto, fu lasciato in eredità alla nipote Maria: forse a questo periodo eccezionale deve ascriversi la cassettina reliquiario.

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — CROCE DI METALLO. (Fot. Gargiolli).

L'altra cassetta notata è in cattive condizioni, e porta ripetuto tutt'intorno, impresso in una specie di cemento scuro e forte, un bel rosone con fregio, inscritto in una cornice ornata di volute e di grappoli.

La crocetta d'argento a sbalzo, ha bellissimi ornati con foglie e rosoncini nei lobi, e il Cristo modellato stupendamente. Meno bella è invece la croce processionale di

(RECTO).

(VERSO).

ALBA FUCENSE — CHIESA PARROCCHIALE — CROCE D'ARGENTO.

(Fot. Gargiolli).

scuola sulmonese del secolo XIV. Le migliori figure son quelle dei lobi. Il nodo doveva essere molto grazioso con la forma di tempietto e i medaglioni smaltati; ma scomparsi i medaglioni, come nei tre bracci della croce, perdette molto del primo pregio.

Alla lunga serie possiamo aggiungere, come chiusa, il ricordo del Crocifisso in bassorilievo scolpito sul legno della porticina del vecchio ciborio.

ALBA FUCENSE — CHIESA DI S. PIETRO — AFFRESCO. (Fot. Gargiolli).

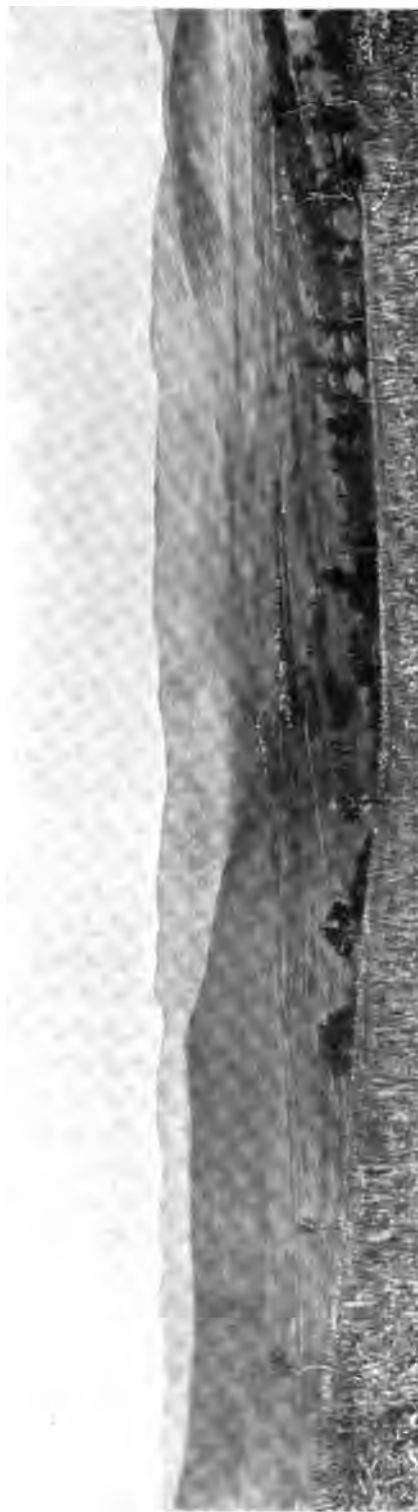
***

Una giornata in Alba sembra un volo folle. Dal tempo oscuro delle poderose fatiche sulle mura pelasgiche, e dall'ultima guerra di Roma contro gli Equi — che permise la prima infusione di sangue romano, facendo d'Alba una figlia naturale della conquistatrice, della straniera una città latina — si scende nei tempi a grado a grado. E s'incontrano gli Albensi in aiuto di Roma contro Annibale, si vedono ribelli contro le continue richieste di tributi, assediati come nemici durante la guerra italica, fedeli a Pompeo e dopo la sventura a Cesare, ribelli insieme con le legioni contro Antonio e amici per Ottaviano, pacifici con l'impero. E si ricorda più tardi l'in-

certa entrata dei Goti, la fuga di questi e la conquista di Belisario che fu l'ultimo generale ch'ebbe fede nella saldezza di quelle mura antichissime, e la padronanza de' frati interrotta spesso dai normanni, dai saraceni, dagli angioini e dagli aragonesi fino all'alterne vicende di casa Colonna. E tutto il quadro a tinte luminose e fosche posa sul fondo magnifico dei due piani più celebrati; del Fùcino a sinistra e del Palentino a destra, che ricordano a la lor volta in lontananza due grandi lotte contro perenni invasori: contro il lago e contro i tedeschi.

Alba, che aveva sentito nascere nelle sue mura forti l'ardito progetto contro Fùcino, assistette dalla rocca debole a tutta la battaglia di Tagliacozzo, e ne subì tutte le conseguenze di saccheggio e di rapina.

Alba fu l'unico testimone dell'intera lotta. Essa vide il « biondo fanciullo svevo » scendere dal Cigolano giù per la valle del Salto e giungere nel piano ed accamparsi coi suoi migliori tra i monti boscosi di Scurcula e di Carce; vide correre da Aquila, trepidante per la sua fortuna, il forte re angioino e stendere i suoi sotto Cappelle, alle radici del monte Salviano che s'allarga prima di finire. Essa sola vide annidarsi nel seno della valletta scura di bosco, la cavalleria dell'ultima ora, quella della decisiva e della vittoria. E vide balenare le due colonne, fondersi i colori, correre il sangue sul piano raso, nel fiume d'acciaio; e udì il clamore delle voci e dell'armi infrante, il grido della gioia, il lamento della morte, il pianto della prigionia.

Tutto si vede di lassù: le montagne divenute spoglie, il piano vago di piante proprio nel punto della battaglia, e la via contesa, quella aggiunta alla Valeria che doveva schiudere a Corradino il passo degli Abruzzi e per Sulmona quello delle Puglie fino a Lucera, fino alle mura a-

IL CAMPO DELLA BATTAGLIA DI TAGLIACOZZO. (Fot. Agostinoni).

miche dei saraceni assediati. E si scorge ancora l'incrocio col ponte, il luogo più conteso — celebre per la cattura del giovinetto, per la chiesa e la badia angioina di S. Maria della Vittoria che nacque cogli avanzi rubati ad Alba antica, visse lungamente sui vinti, fu vinta anch'essa e mostra appena le scarse rovine seminascoste dall'erbe parassite e dal roveto!

DA ROSCIOLO AD AVEZZANO.

Il Velino, truce per Alba, è benevole per Rosciolo: allunga ad arco un braccio e l'accarezza avvicinandolo a sè, per guardare insieme laggiù il lago scomparso. Il paesello si gode la sua bella vista, teso al sole, tutto vecchio e nero, e mostra alcuni denti sconnessi, alcuni ruderi pietosi di povere torri. Ogni casa è cadente e la chiesa è puntellata, mentre intorno tutto ride: il cielo che occhieggia fra le nubi, le colline morbide che s'allontanano, e la valle tutta verde che fugge.

La parrocchiale di S. Maria delle Grazie si regge appena e si raccomanda per la facciata rettangolare con le due magnifiche porte e la finestra a ruota. Il portale maggiore, con la data del 1446, presenta nella lunetta una discreta pittura, e poi colonne e capitelli pregevoli, quantunque non troppo originali. Molto più ricco è invece quello piccolo a destra. Evidentemente fu tolto da altra chiesa più antica, perchè l'insieme e le parti ricordano l'origine duecentesca. I fianchi, l'archivolta e l'architrave sono decorati con una ricca cornice retta, di pietra, fregiata da volute miste con putti, leoni e serpenti. Il fregio s'addensa verso la base dei pilastri laterali e finisce meno folto nell'architrave, chiudendo nel centro una faccia in bassorilievo. L'architettura incompleta finisce con due leoncini sporgenti a mensola che dovrebbero poggiare sopra le solite colonnine laterali anch'esse mancanti. L'ogiva, che s'apre sopra la porta principale, è molto bella, modellata con larghezza di disegno e ricchezza d'ornati più abbondante del solito. L'insieme della facciata, col campanile appiccicato a sinistra, dà l'idea di cosa incompleta, pensata diversamente ma eseguita poi come oggi la vediamo e raffazzonata soltanto in qualche particolare.

L'interno si divide in tre navate di cui una corrisponde al campanile e le altre son tutte piegate ad arco acuto, conservando, con le pitture velate di nero che coprono ogni parete e ogni pilastro fino al pavimento, l'aspetto primitivo del tempio misterioso e severo. È una delle poche chiese che non subì l'insulto più atroce sotto l'apparenza del bianco più innocente. Ma per essa si prepara invece una rovina maggiore. È tutta puntellata, e l'unica cosa bella trasportabile è stata allontanata dal pericolo continuo. La croce processionale d'argento, è stata posta dal ministero dell'Istruzione in luogo più sicuro, salvando così un'opera d'arte d'eccezionale importanza. Porta incisa la data del 1334, e per quell'epoca rappresenta un modello meraviglioso. La forma originalissima — con grande profusione di rette, di angoli acuti, di smalti vivaci, di figure espressive e ben scolpite e d'incisioni di buona punta — la pone fra le più belle che si conoscano.

ROSCIOLO — CHIESA PARROCCHIALE DI S. MARIA DELLE GRAZIE.

(Fot. Gargiolli).

Anche un altro monumento è fuori del paese, non perchè trasportato ma perchè abbandonato da lungo tempo. Per giungervi si cammina in un viottolo, si sale per un torrentello presuntuoso solo d' inverno.

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — PORTA LATERALE.

(Fot. Gargiolli).

La chiesa di S. Maria in Valle Porclaneta dorme nella pace verde delle querce giovani che rade vestono tutta la montagnola appoggiata al masso del Velino.

Ai piedi s'indugiano le querce annose, scendono i mandorli allegri. Non v'è facciata: di lontano si scorge un mucchietto di fabbrica che guarda per una minuscola bifora rimasta. Avvicinandosi, si trova davanti il parapetto d'una cisterna sepolta e un troncone di muro che addita la parte del convento distrutto. La chiesa s'iniziò

con una specie di pronao e un grand'arco d'ingresso, ritrovo delle galline il giorno e delle pecore la notte. La porta arcoacuta è semplicissima, con due mensoline sotto l'architrave e un fregio di foglie nell'archivolta. La lunetta presenta una magnifica

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — PORTA CENTRALE.
(Fot. Gargiolli).

pittura quattrocentesca ben colorita e freschissima. Della stessa epoca è l'abside poligonale di stile lombardo con tre ordini di colonnine: poligonali quelle del primo ordine e tonde le altre. I capitelli e le basi son tutti diversi l'uno dall'altro. Tra il primo e il secondo ordine gira una cornice con ottimo fregio, su cui posano tanti leoncini deturpati che sopportano alla loro volta altrettante colonne. In alto, tutto l'abside finisce con una ornamentazione sporgente ad archi abbinati su mensoline tra

colonna e colonna. Tutto il muro, compreso il resto della chiesa posteriore, è coperto con lastre di pietra del luogo.

Entrando, si scendono alcuni gradini perchè il piano della chiesa è in basso, e si prova subito l'impressione d'essere in un fantastico sepolcreto delle cose, schiuso per noi soltanto. La primitiva semplicità di mezzi e la ricchezza ingenua d'immagini sono conservate in tutta la loro purezza. Nulla di allisciato, rabberciato, rifatto: le pareti rozze, il tetto senza vôlta forato in troppi punti, e il pavimento con macchie di gesso battuto scalcinato e confuso con la terra. Da tutto spira la più candida verginità.

È divisa in tre navate, con rozzi pilastri quadrangolari terminati da capitelli romanici molto primitivi, coi contorni soltanto incavati di rami, fioretti alternati, e ro-

IL LAGHETTO DELLA DUCHESSA (VELINO, M. 1800).

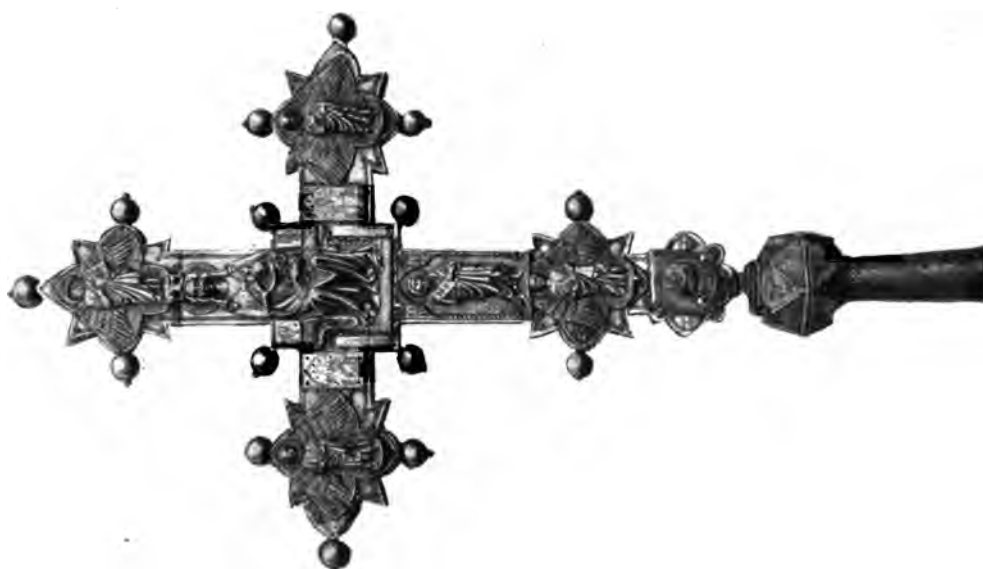
(Fot. Ferrini).

soncini e figure, senza alcuna norma di simmetria. I pilastri sono congiunti con arco tondo.

A destra, entrando, si trova un piccolo monumento sepolcrale con una specie di edicola. Sul davanti presenta una pietra con cornice fregiata in tre lati, e sul quarto, in alto, la scritta col nome *Nicolaus*, artefice della chiesa, seppellitovi. — Nel campo si vede l'Agnus Dei con due angioli che l'illuminano in atto d'adorazione. A destra e a sinistra poi, oltre la pietra incastrata, due uccelli fantastici meno accurati e certo di fattura anteriore.

A sinistra, nella navata centrale, s'eleva l'ambone che è un vero gioiello d'architettura, di scultura e di traforo. Posa su quattro colonne terminate con capitelli ricchissimi, incisi profondamente da ornati e figure intrecciate a rilievo. Sui capitelli uguali, a coppie, si levano gli archi, più per ornamento che per sostegno, con gli angoli fregiati in meraviglioso accordo tra il grifo e le spire delle volute bizzarre. — Il

(RECTO)

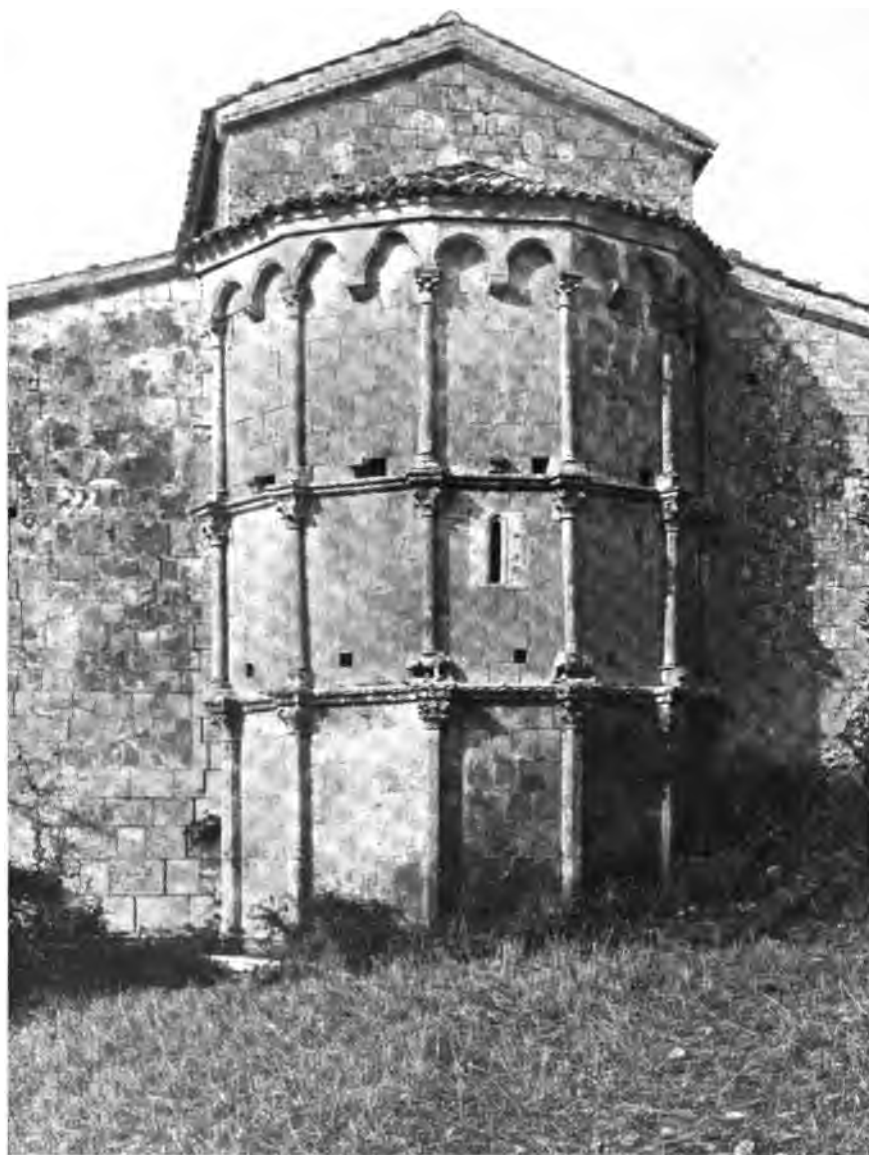
(VERSO)

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE — CROCE PROCESSIONALE D'ARGENTO. (Fot. Gargiolli).

parapetto, in parte rovinato, sporgente a semicerchio sul fronte, è tutto decorato in alto, in basso e ai fianchi con fregi, davanti con un angelo dal capo mozzo, e in uno spigolo con colonnina e capitello originalissimi. — Il campo diviso in vari quadri rappresenta varie scene: un sacerdote che legge nel libro poggiato sopra un uccello, un

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — PORTALE.

(Fot. Gargiolli).

santo con la bisaccia, un gladiatore in lotta contro una fiera, una Madonna sul trono in buona compagnia. Anche il parapetto della scala — pure in pietra — è tutto istoriato nelle due riquadrature a forma di romboidi. La prima raffigura una barca a vela con un marinaio che tiene pei piedi un compagno capitato in bocca ad uno dei tanti grossi pesci che gli s'affollano dietro. La seconda rappresenta una pianta fio-

rita carica di frutta smisurate, e due santi, di cui uno seduto e l'altro che s'avvicina scendendo dall'alto. Nella cornice superiore e inferiore si leggono delle iscrizioni. Quella

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — ABSIDE.

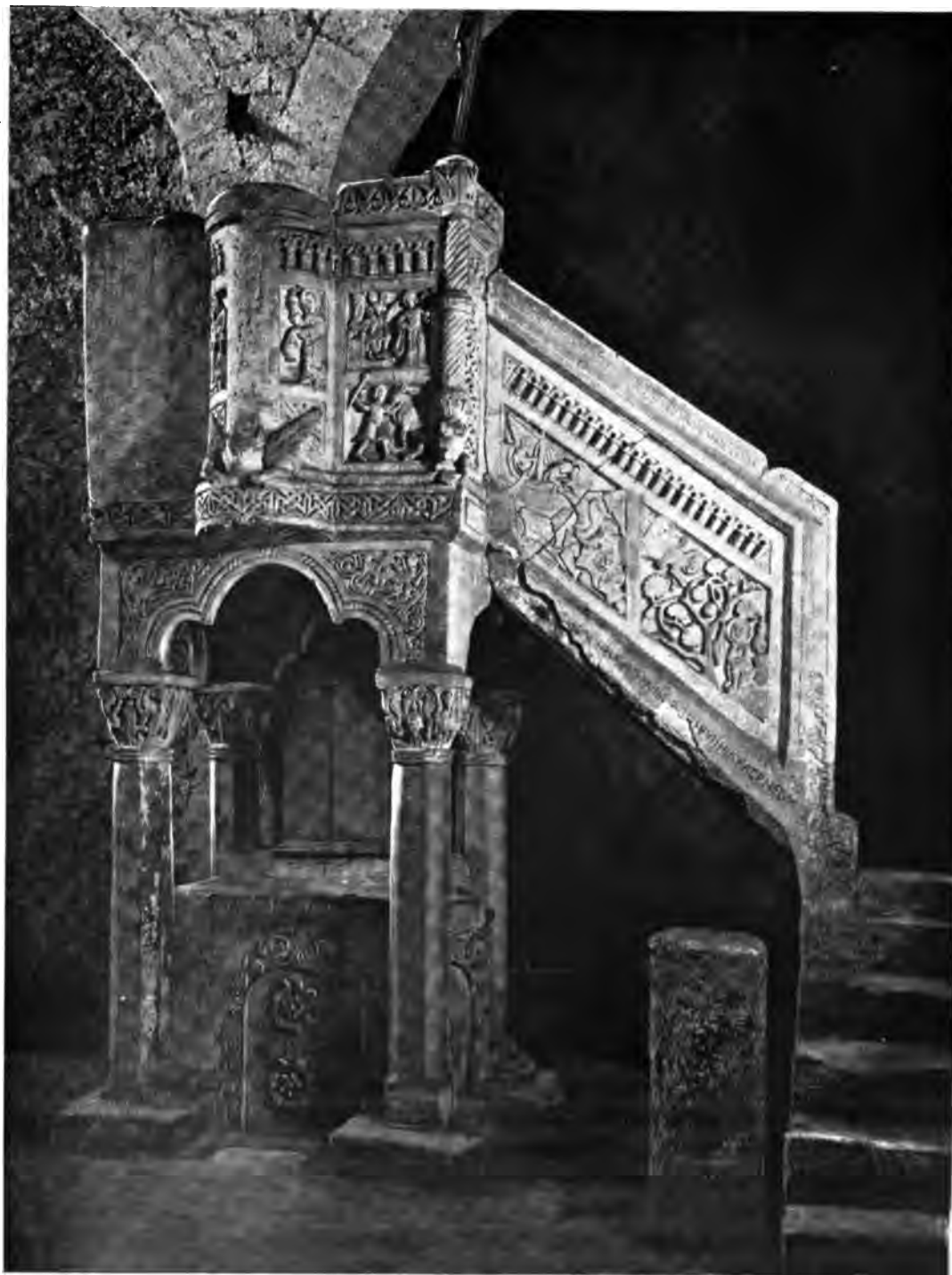
(Fot. Gargiolli).

superiore dice: † *ingenii certus varii . multique . robertus hoc levitarum nicodemus atque dolarum.* Quella inferiore è tutta sciupata.

L' iconostasi è legata alla scaletta del pulpito ed ai pilastri laterali, lasciando in mezzo uno stretto passaggio. La base è formata da un muricciuolo di pietra, con sopra due colonne per parte, riunite da un magnifico architrave di legno tutto fregiato, a tre ordini di disegno, con figure, angioli, rosoni e volute. La parte centrale, più alta, è rovinata, ma il frammento si conserva. I due muretti sono molto diversi: quello a sinistra presenta un fregio a doppio arco con foglie e grappoli, due cani agli angoli, e in alto una cornice fronzuta; quello a destra, molto più ricco, porta nel mezzo l'aquila, il leone, il grifo e il drago, disegnati con rara evidenza, e in alto, una cornice

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — INTERNO.
(Fot. Gargiolli).

più piccola. Le due colonnine laterali sono lisce ed hanno il capitello diverso e composito; quelle mediane invece sono divise in due parti: scanalate, rette con fiorellini in basso, scanalate ritorte con fiorellini nell'altra metà. I capitelli sono corinzi. Fissata all' iconostasi si vede poi una gran croce di legno d'epoca posteriore, di fattura rozza e ingenua, ma intonata assai col resto.

Oltre l' iconostasi si trova il tabernacolo che copre l'altare, discosto dall'abside, secondo l'uso antico. Anch'esso è tutto in pietra e come l'ambone fu tutto fregiato dagli stessi artefici. La cupola poligonale posa su quattro colonnine con capitelli. Quelli davanti sono ricchissimi e di variata composizione, quelli posteriori meno ricchi, ma anch'essi diversi l'uno dall'altro. Ogni lato è diviso in tre archetti, e la cupola ter-

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — PULPITO.

Fot. Gargiolli.

mina con due ottagoni intrecciati regolarmente. A destra dell'altare si scende per una strettissima scaletta corrosa e s'entra in una grotta sotterranea di pietra, piccola e bassa, con poca luce che scende dall'alto. Forse era la cella dei primi cristiani fuggiti da Alba e sperduti fin sotto il Velino, nel punto che conserva il nome di *Grotta del Cristiano.* ,

Uscendo, si può ammirare qualche avanzo d'affresco bizantino sui muri e sulla

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — PARTICOLARE DELL'ICONOSTASI.
(Fot. Gargiolli).

fronte dei pilastri, e si può dare un'occhiata allo stanzone aggiunto come altra navata posticcia. Entrando, non era possibile indugiarsi intorno a queste cose secondarie: è così forte, così inaspettata l'impressione che si prova per l'insieme e per le cose maggiori, da restarne troppo colpiti.

L'opera, benchè tanto armonica, rimonta a parecchie epoche. L'edificio con i capitelli delle colonne e i due uccelli laterali dell'edicola funebre, rimonta intorno al mille, poco più recenti sono il monumentino di *Nicolaus*, la bella Madonna bizantina scoperta da poco sopra una porta secondaria, e gli ornati inferiori dell'iconostasi. Di un secolo più tardi — metà del XII — sono l'ambone e il tabernacolo, dovuti ai maestri Roberto e Nicodemo, e più recenti ancora le colonnine dell' iconostasi.

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — PARTICOLARE DEL PULPITO.

(Fot. Gargiolli).

La chiesa e il monastero furono certo molto ricchi e molto rinomati; ne abbiamo notizia certa fin dal 1048, quando il conte Berardo offrì Rosciolo e il suo ca-

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — MADONNA BIZANTINA.
(Fot. Gargiolli).

stello alla Badia. Poi seguirono varie vicende di fortuna e di disgrazia, finchè il monastero decadde e la chiesa fu lasciata in pace nel suo luogo solitario, dove non si ode una voce, dove si domina tutta la valle fino al giallo del piano Palentino, alla gola del Liri, ed all'antico lago azzurro come un lago.

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — MONUMENTO FUNEBRE DEDICATO A NICOLAUS.
(Fot. Gargiolli).

ROSCIOLO — CHIESA DI S. MARIA IN VALLE PORCLANETA — PARTICOLARI DEI CAPITELLI.
(Fot. Gargiolli).

Perduto il dominio di Rosciolo, i frati scesero dal luogo romito in altro convento sulla strada di Magliano, dove oltre al verde c'è anche la gente...

***

Magliano si leva di poco, contornato dal piano fertile e ricco. Paese d'antichi girovaghi, dà anche oggi molti emigranti. È nero in parte e in parte rinnovato; ha qualche bella casa medioevale e un campanile rimodernato che intona perfettamente con lo stile della parte vecchia.

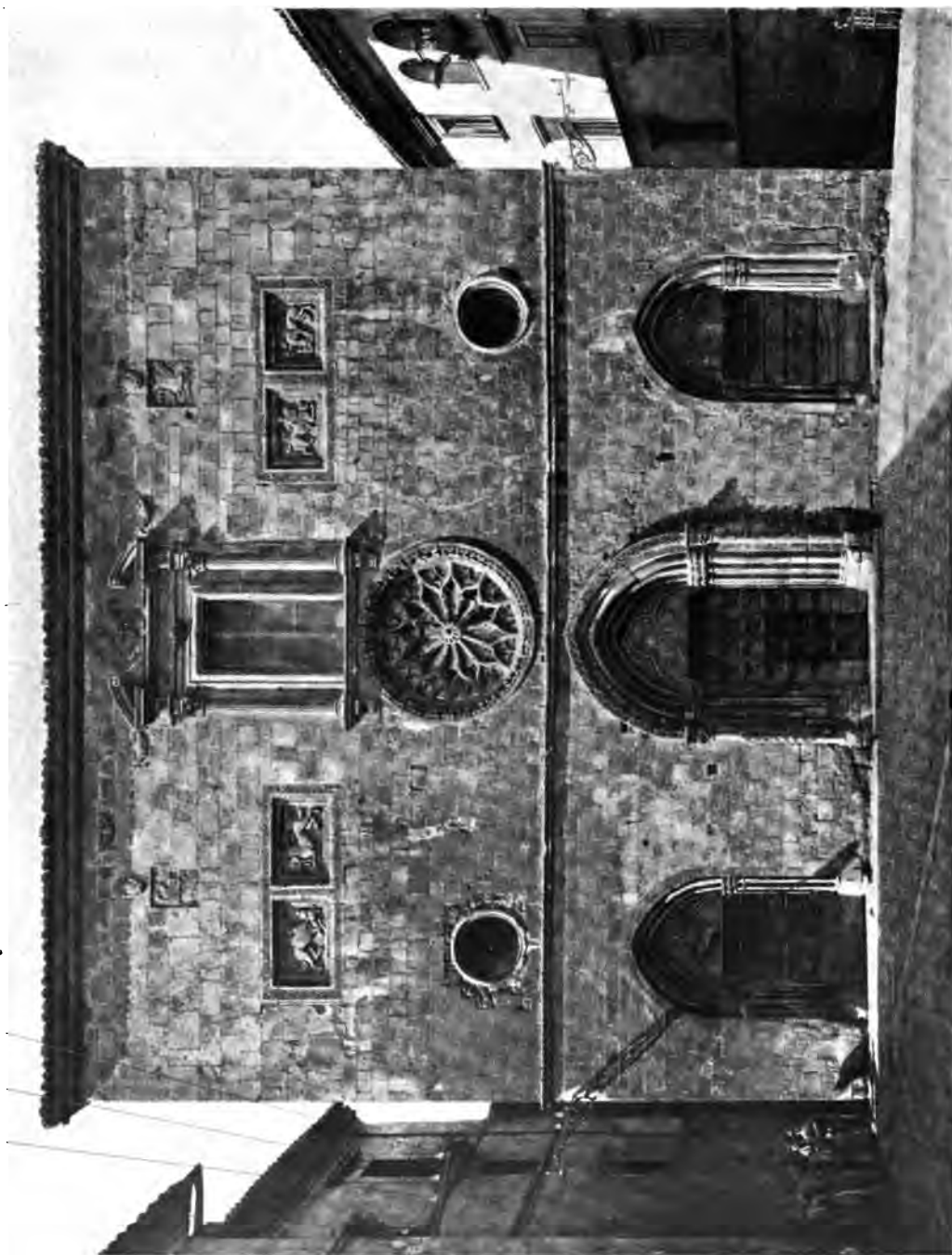
La chiesa di S. Lucia, a cui appartiene il campanile, conserva tutta la facciata

MAGLIANO DE' MARSI — PANORAMA.

(Fot. Agostinoni).

adorna di pietra del luogo. Le tre porte archiacute sono piuttosto semplici ed hanno capitelli vari sulle colonne. L' ogiva che s' apre sulla porta centrale è perfettamente simile a quella di Rosciolo, come è della stessa epoca tutta la facciata attribuibile allo stesso artista. Sull'ogiva fu scesa una stonata finestra barocca, ed ai lati furono incastrati quattro quadretti con ottimi bassorilievi incorniciati, e più in alto due grifi. Questi frammenti, chiusi nella nuova costruzione, appartengono ad epoca molto anteriore, che però non scende al mille come afferma qualche scrittore. Tutto il disegno, e specialmente la fattura del fregio confrontabile con altri simili, ci assicurano che debbono ascriversi al 1200. — Nell'interno manca ogni traccia antica.

Oltre questa, a Magliano vi sono altre chiese di minore importanza. La cappella privata di S. Giovanni è ad una sola navata e presenta modesti affreschi in tutta la vôlta e in tutte le pareti fino all'altezza delle finestre. Ma più che gli affreschi sono notevoli i lavori in legno e specialmente una cornice barocca.

La cappella della Madonna di Loreto è anch'essa di una sola navata, con gran-

MAGLIANO DE' MARSI — CATTEDRALE. (Fot. Gargiolli).

d'archi. — Molto bassa, mostra avanzi di belle pitture quattrocentesche. — Qualche resto se ne scorge nell'abside e in due arcate laterali, come nicchie, perchè la maggior parte delle mura fu sporcata da coloracci. — Prima che il gusto di troppa modernità colpisse a tal punto il popolo di Magliano, Antonio De Nino ne fece oggetto d'apposito studio.

Da Magliano la pianura continua degradando verso Avezzano posta in pieno ba-

MAGLIANO DE' MARSI — CHIESA DI S. GIOVANNI — CORNICE BAROCCA.
(Fot. Agostinoni).

cino. — La mania di modernizzare colà è meno sentita, forse perchè v'è ben poco su cui sperimentarla. Il piano è simbolo di modernità, ed Avezzano deve tutta la fortuna al gran piano che l'ardimento d'un imperatore antico e la costanza di un principe moderno le schiuse davanti. La sua vita, la sua storia è tutta legata al prosciugamento del lago. Per l'ipotesi che immagina Fùcino già comunicante col fiume Liri dal colle di Cesolino, Avezzano deve al primo naturale abbassamento dell'acqua il posto delle sue fondamenta; per gli schiavi dei lavori di Claudio, le prime capanne; per la folla dei lavori moderni, le prime forme di città.

Dell'epoca imperiale non resta alcuna traccia. La pianura indifesa, allo sbocco d'ogni invasione e d'ogni passaggio, non ebbe mai pace; fu abitata e fuggita dai

miseri contadini, e non conserva del primo medioevo che qualche cappella intorno a cui si raccoglievano le poche casupole d'ogni villaggio sparso.

Una delle più importanti è quella di S. Nicola, sulla strada che conduce al monte Salviano. Piccola e meschina di forme, fu abbandonata ed interdetta fin dal 1874, benchè conservi due porte meravigliose, della più ricca scultura duecentesca.

La più piccola, murata, non ha d'interessante che le colonnine laterali con i capitelli, e l'architrave, tutti in pietra del luogo, fregiati con bellissimo tralcio di

AVEZZANO — VILLA PUBBLICA E PALAZZO TORLONIA, VEDUTI DALLA PIAZZA.
(Fot. Fr. d'Alessandri).

vite e due aquile. Una iscrizione romana trovata sul muro, ora riunita alle altre nel Tribunale, fa subito pensare all'ipotesi di un adattamento posteriore d'antichi avanzi d'altro monumento. Il fregio non è romano come la lapide, ma è certo anteriore agli ornati della porta centrale, molto più ricca.

Questa, riunisce tutti i caratteri delle porte magnifiche di Trasacco, di Celano e di Rosciolo, col vantaggio d'essere quasi completa nella sua piccolezza. Le stesse colonne scanalate e fiorite, i capitelli, l'architrave, l'archivolta e la cornice: tutti scolpiti con rara sicurezza. Manca soltanto il fregio nei due pilastri di fianco, ma quello dell'architrave compensa ad usura tale deficienza.

Però tanta bellezza non vale a difenderla. I battenti si schiudono soltanto per qualche misero morto del vicino ospedale; e da tutto il minuscolo edificio in rovina spira un'aria pietosa di dissolvimento.

Sorte peggiore ha colpito la chiesetta di S. Andrea e quella della Madonna di Loreto fondata nel 1340. Ancora più dimenticate, non hanno neanche la fortuna del rimpianto di qualche solitario amatore di cose belle, perchè i modesti ornati furono bersaglio d'ogni vandalismo.

Più fortunata fu invece la chiesa di S. Maria in Vico. La sua vita è dovuta ai

AVEZZANO — CHIESA DI S. NICOLA — PORTA LATERALE.

(Fot. Agostinoni).

frati, e più che a questi ai morti. Anticamente fu sepolcro, ed ora è custodia del camposanto congiunto alle sue mura. Presenta una facciata rettangolare dello stile rinascimento, tutta di travertino, con un portale molto delicato e bizzarro. Due brutte finestre apertevi in tempi posteriori la deturpano e la rendono ancora più irregolare di quanto lo fosse già per la porta aperta troppo a destra dell'asse mediano. Guardando attentamente si vedono in alto due stemmi: uno che rappresenta l'ordine creato da Costantino Costantiniano di ritorno dalla crociata, l'altro che raffigura una croce con sei punte, a cui fu aggiunta una corona ducale nel 1582 — come ricorda T. Brogi — ora scomparsa. Il portale ha la caratteristica di due ordini di colonnine soprapposte, unico modello visto in Abruzzo; mentre i rosoncini geometrici degli stipiti e dell'architrave sono molto comuni in altre porte antiche della stessa Avezzano.

Appena entrati, si presenta la navata principale con una fila di quattro piccole cappelle aggiunte a sinistra. Le vôlte sono archiacute, e in fondo v'è un altare che sopporta una gran cornice intagliata, di mediocre valore, con un vasto dipinto scadente che raffigura l'Incoronazione, e cela in mezzo una piccola Madonna col Bam-

AVEZZANO — CHIESA DI S. NICOLA — PORTA CENTRALE. (Fot. Gargiolli).

bino, in tela su legno, molto antica e molto bella. Il fondo ha perduto in gran parte la doratura alla maniera bizantina, ma anche senza questo particolare l'opera conserva tutto il carattere delle prime pitture. Buon disegno e ottimo colorito, benchè qua e là sciupato dal tempo e dalle manomissioni. Per fotografarla dovetti far togliere tutte le corone, i gioielli falsi e i fiori di carta che avevano inchiodato intorno alle facce per omaggio.

Povero quadro, bisogna dire che fosse proprio sfortunato! Febonio raccontò di averne letto, in un antico codice, la storia della miracolosa fuga da Penna, quando il castello, ai piedi del monte omonimo, fu inghiottito; non seppe spiegarne il secondo volo dalla chiesa di S. Vincenzo a quella di S. Maria, e disse di due santi laterali

AVEZZANO — CHIESA DEI CAPPUCCINI — PORTA. (Fot. Gargiolli).

che noi non vediamo, scomparsi forse per qualche taglio interessato che lasciò l'immagine maggiore senza compagnia.

Sullo stesso altare v'è anche un piccolo tabernacolo; e sugli altari delle cappelle aggiunte, qualche altro dipinto; ma nulla che rappresenti un vero valore d'arte. Gli affreschi mediocri, non molto antichi, son tornati alla luce soltanto in qualche breve scrostatura, e nessuno ne cura il disseppellimento completo.

Quando gli abitanti delle ville si riunirono nell'attuale Avezzano portarono via

tutto, tranne le chiesoline che abbiamo incontrate ancora sparse. Nella città non vi sono perciò chiese notevoli. La collegiata di S. Bartolomeo si raccomanda specialmente per il ricordo della terra che resse le fondamenta d'una lunga serie di altre

AVEZZANO — CHIESA DI S. MARIA IN VICO — MADONNA.

(Fot. Agostinoni).

chiese. Si vuole che proprio sullo stesso posto sorgesse un tempio dedicato a Giano, da cui il motto *Ave Jan* e il nome Avezzano dato al paese. Una lapide, ricordata da Febonio, lo dice cambiato di nome in onore di Augusto, e più tardi di nome e di rito per S. Antonio, spodestato anch'esso in ultimo da S. Bartolomeo.

AVEZZANO — FINESTRA DEL CASTELLO.
(Fot. Agostinoni).

L' antica chiesa era grande quanto l'attuale cappella del Sacramento e le sagrestie abbattute dal terremoto del 1349. Ricostruita simile, ma male in gambe, tornò a crollare, restando un mucchio di rovine per circa 250 anni. L'attuale chiesa, attribuita all'architetto Fontana, mandato da Sisto V per ispezionare l'emissario di Claudio, presenta la facciata di mediocre stile fino alla balaustra, completata più tardi con disegno troppo diverso.

L' interno, a croce latina, ha di notevole un quadro della Vergine attribuito dal Vernet alla scuola del Maratta, e un grandioso tabernacolo di legno a forma di tempio, ben architettato, con colonnine, fregi e statuette benissimo scolpite. Non se ne conosce l'autore e l'epoca.

Più antico della chiesa è il castello.

Abbiamo già notata la mancanza di difesa come causa prima del tardo progresso delle poche ville sparse sul piano. Ma quando sorse il castello fu peggio ancora, perchè la fortezza, mal posta per difenderne dagl'invasori, era ben destra a colpire gl' inermi che l'avevano sognata come una fortuna.

Sulle mura diroccate di un maniero più modesto, Virginio Orsini impiegò la breve tregua facendovi costruire quello che vediamo, scrivendogli in fronte a lettere ben chiare il dovere ingrato « ad esterminio dei sediziosi » che si legge ancora nella lapide a sinistra, detronizzata dai Colonna che finirono la lotta secolare con la conquista del feudo d'Avezzano.

Il castello grandioso, con cinque torri tonde, conserva impresso il carattere delle due famiglie e dei due campioni. La forma

AVEZZANO — PORTA DEL CASTELLO.
(Fot. Agostinoni).

antica di rocca e l'iscrizione insolente, caratterizzano gli Orsini terribili e Virginio specialmente, in continue brighe. La forma posteriore di villa, la porta e l'iscrizione nuova, parlano dei Colonna meglio sopportati, e di Marcantonio desideroso di pace dopo la vittoria.

Questi, vi fece elevare un altro piano intorno che copre fino ai merli la torre centrale, fece aprire nel massiccio del muro mastro una loggia davanti al Fùcino per vedere tutto il lago e tutta la strada schiusa da lui oltre il muro esterno del fossato. Ogni sala cambiò l'austera faccia con le pitture fresche della battaglia di Lepanto e dei trionfi. E la loggetta fu tutto un sorriso: verso gli archi, e fra le colonne sottili,

AVEZZANO — CASTELLO DEGLI ORSINI E DEI COLONNA.

(Fot. Agostinoni).

per la vista del lago, verso le pareti per la serie dei castelli aviti e degl' imperatori romani possenti.

Ma la porta sola racchiude nel fregio della semplice pietra tutto un profondo significato. Marcantonio Colonna non vi distrusse ogni memoria. Sostituì l' iscrizione con altra meno eloquente, ma conservò i due orsi che porgono la rosa alla colonna fregiata dal Toson d'oro. I due orsi fanno omaggio del vecchio al nuovo segno di signoria e sembrano un simbolo di pace dopo tanta lotta, un ricordo eterno della moglie Felice Orsini, che volle chiamarsi sempre infelice dopo la morte del suo compagno.

Nel cortile restano solo tre finestre con bel fregio di pietra del rinascimento; le pitture sono scomparse, la loggetta è stata chiusa per farne delle aule, e tutto l' edificio che fu fortezza, reggia ducale, casa privata e caserma — seguendo il corso delle cose — è diventato scuola.

Un uomo giunto tardi — Francesco Spina — vi lavora intorno per tentarne la riabilitazione delle forme riducibili; e se all'amore si congiungerà la sapiente ricerca, il castello d'Avezzano, più fortunato degli altri che assediarono il lago, tornerà il più ammirato e il meno temuto.

Nelle sue sale capaci si preparano le educatrici della gente futura, mentre intorno già romba una nuova civiltà. Le montagne s'addolciscono perchè la terra scenda lentamente, le rocche rupestri sono già disarmate, le chiese meravigliose abbandonate nel loro silenzio.

Tutto si move e s'addensa verso il piano strappato alla prepotenza dell'acqua: una folla sconosciuta, sproporzionata, turbina la sera nei piccoli paesi della ripa, nella cittadina del piano, e si spande all'alba per mille rigagnoli nel campo enorme della lotta...

FÚCINO — MIETITORI DEI CAMPI PALENTINI.

(Fot. Agostinoni).